

Le destre contro il diritto di cittadinanza - Gianmarco Pisa

Il tema della cittadinanza italiana per le cosiddette “seconde generazioni”, vale a dire i figli, nati in Italia, degli immigrati residenti sul suolo italiano, non è un tema nuovo ed è bene che il dibattito pubblico torni a interessarsene. Si ricorderà, all'epoca della passata legislatura, l'interesse personale del Presidente della Repubblica in tal senso, l'impegnativa campagna delle forze sociali e sindacali significativamente denominata “L'Italia sono anch'io”, e, in definitiva, una certa quantità di iniziative e attivazioni di società civile, volte, intanto, a sensibilizzare intorno al tema della presenza e del riconoscimento di questi “cittadini di fatto” presenti sul nostro territorio e, di conseguenza, ad estendere e caratterizzare, doverosamente, l'area dei diritti e delle libertà per questi soggetti. Sempre nel periodo della passata legislatura, le priorità stabilite dall'agenda politica e dalla informazione di massa, nonché gli evidenti limiti politici di un governo del Presidente sostenuto da una maggioranza eterogenea e composita, ospitante al suo interno anche le formazioni di destra, da sempre e costitutivamente contrarie al riconoscimento della cittadinanza italiana per le seconde generazioni, impedirono che l'iter parlamentare e legislativo facesse il suo corso. Questo precedente getta un'ombra anche sull'attualità a noi più vicina. Le condizioni politiche e la configurazione istituzionale all'interno della quale riprende corpo il dibattito sulla cittadinanza, infatti, sono del tutto analoghe a quelle che abbiamo registrato nel corso della precedente legislatura: un governo di larghe intese, nato per iniziativa diretta del Presidente della Repubblica, al punto da adombrare anche in questo caso la fattispecie del governo del Presidente, in cui non solo il Presidente del Consiglio (Enrico Letta) viene ad assumere un profilo tecnocratico e neo-centrista del tutto analogo a quello del suo predecessore, ma anche la maggioranza parlamentare di riferimento (un ibrido di PD-PDL e Scelta Civica, la formazione centrista dell'ex premier Mario Monti) viene a configurarsi in maniera del tutto simmetrica rispetto a quella della precedente legislatura. Con l'aggravante offerta, in questa circostanza, dal fatto che l'opposizione di destra, tipicamente di destra, al riconoscimento della cittadinanza italiana e all'estensione della gamma dei diritti e delle libertà per quanti legalmente risiedono, studiano e lavorano sul nostro territorio, non si annida solo tra le file del Governo e della maggioranza parlamentare (a partire da ampi settori del PDL, ma scetticismi vi sono anche nelle frange più moderate o addirittura conservatrici all'interno del PD), ma si manifesta anche tra le opposizioni, fuori quindi dal perimetro della maggioranza parlamentare, vale a dire, in primo luogo, nella Lega Nord (da sempre nota per le sue posizioni intolleranti, esclusiviste e xenofobe) e nel Movimento 5 Stelle (che pure, sulla base della demagogia protestataria che lo caratterizza, ha fatto dell'opposizione all'estensione della cittadinanza e dei diritti, uno dei suoi cavalli di battaglia). Si tratta, come detto, di un tema, quello della cittadinanza, “costituente”, essendo un tipico terreno di scontro tra la destra e la sinistra del quadro politico e delle forze sociali ed essendo anche uno scenario di portata strategica, dal momento che su di esso non solo si accendono livelli di scontro e di contrapposizione ma soprattutto si giocano tanti aspetti che hanno a che fare con le questioni dei diritti e delle libertà, nonché delle opportunità personali e sociali e delle condizioni di vita e di lavoro di migliaia e migliaia di persone. È anche per questo che una delle iniziative più significative assunte, nel corso della passata legislatura, sul terreno delle questioni di cittadinanza è stata portata avanti dagli Enti Locali, in primo luogo da alcuni Comuni: i quali hanno assunto un vero e proprio ruolo di supplenza rispetto alle istituzioni nazionali ed hanno riconosciuto il carattere decisivo di questa battaglia, in quanto proprio dai suoi esiti dipendono il profilo di società (della “società dell'accoglienza” contro la “società dell'esclusione”) che si intende trarre e le condizioni di benessere (a partire dalla possibilità, in base al riconoscimento della cittadinanza, di accedere ai servizi pubblici e sociali) che si intendono garantire. Proprio come nell'esempio, tra gli altri, offerto dalla approvazione in via definitiva, da parte del Comune di Napoli, di una vera e propria “Carta dei Diritti e dei Doveri di Cittadinanza”, maturata quale esito di un interessante e impegnativo percorso di natura partecipativa, che ha visto lavorare, fianco a fianco, ricercatori e attivisti, centri di studio e di ricerca e forze sociali e sindacali. Ecco perché la battaglia contro il riconoscimento della cittadinanza italiana alle seconde generazioni (che non a caso vede dalla stessa parte Grillo e La Russa) è una battaglia, tipicamente di destra e tipicamente “incivile”: perché esclude e mortifica, crea sacche di esclusione e di marginalità ed amplifica la sperequazione sociale, che già la crisi economica e la polarizzazione sociale concorrono a rendere, nelle società a cosiddetto “capitalismo avanzato”, sempre più profonde e marcate.

Pd, Epifani «segretario traghettatore»

E' arrivato ieri sera, praticamente in extremis, l'accordo tra le varie componenti del Partito Democratico in vista dell'assemblea nazionale di oggi: sarà Guglielmo Epifani il «segretario traghettatore» dei democratici; l'uomo di compromesso in grado (almeno così si spera) di ricomporre i contrasti tra i sostenitori della soluzione transitoria e i fan di una guida più solida; la figura «autorevole, unitaria che non si candiderà al congresso di ottobre, in grado di guidare il partito in questi sei mesi difficili anche per il governo, evitando che qualcuno pensi che sia un governo Berlusconi Letta per assenza del Pd», per dirla con Beppe Fioroni. O almeno così ha deciso l'ultima riunione, perché adesso ad esprimersi devono essere i mille delegati dell'assemblea. E infatti Epifani fa gli scongiuri (dati i tempi): «Calma calma, aspettiamo domani (oggi, ndr) che non si sa mai.... Sì, mi ha chiamato Orfini, ho sentito la Bindi...», dice ai suoi mentre si allontana dalla Camera e con un cronista la butta sullo scaramantico: «Se ci vedremo spesso? Penso proprio di sì... ma aspettiamo l'assemblea. E comunque se va male, io non ho problemi. Continuo a fare quello che sto facendo...» (cioè il presidente della commissione Attività produttive della Camera). In effetti, sul nome dell'ex-segretario della Cgil, alla fine dei tormenti è stata trovata un'«ampia convergenza» (almeno così dice la nota ufficiale), lasciando dunque intendere che non c'è stata unanimità. Epifani era indicato tra i papabili sin dalle scorse settimane, soprattutto se fosse passata la linea della soluzione provvisoria in attesa del congresso di ottobre contro quella che chiedeva da subito una guida forte e non a termine. Ha prevalso la prima ipotesi e quindi le divergenze restano, anche se Epifani ha dato (o ha

dovuto dare) rassicurazione sul fatto che non si candiderà al congresso, come aveva anticipato Beppe Fioroni (uno dei "saggi", insieme a Marina Sereni, Ivan Scalfarotto, Roberto Speranza, Luigi Zanda, David Sassoli e Enzo Amendola che hanno seguito "la pratica") ieri pomeriggio: c'è l'intesa, aveva detto su una figura «autorevole, unitaria, che non si candiderà al congresso di ottobre, in grado di guidare il partito in questi sei mesi difficili anche per il governo, evitando che qualcuno pensi che sia un governo Berlusconi-Letta per assenza del Pd». Una sintesi perfetta della situazione. Le prospettive più a lungo termine e la stessa natura del partito nel futuro non saranno però al centro del dibattito di oggi, solo antipasto di quello che sarà dopo l'estate lo scontro congressuale. I mille delegati riuniti a Roma dovranno infatti soprattutto eleggere un garante per ognuna delle componenti che poi presenteranno la loro mozione al congresso. Ma se è in autunno che avverrà la resa dei conti, già oggi probabilmente si faranno sentire le diverse anime del partito: da OccupyPd agli Ecodem che si dichiarano stufi dei «balletti correntizi». Insomma, una giornata "tecnica", che dovrebbe evitare di discutere dei temi davvero "caldi", come la partecipazione al governissimo. Tanto che, a quanto pare, non saranno messi ai voti documenti come quello annunciato da Laura Puppato contro le larghe intese, o proposte come quella di Goffredo Bettini, già consigliere politico di Walter Veltroni, sul nuovo partito di sinistra, battezzato "Il Campo" che comprenda anche «tutti i moderati che guardano a sinistra. Non solo una semplice sommatoria tra Pd e Sel, ma molto di più». La presentazione di eventuali diverse candidature alla segreteria dovrà essere sottoscritta da 95 delegati (pari al 10% degli aventi diritto al voto) e dovrà avvenire entro le 13. Le votazioni procederanno a scrutinio segreto dalle 14 alle 16. L'assemblea dovrà inoltre nominare, su proposta della presidenza, gli scrutatori e i presidenti dei seggi. Qualora nessuno dei candidati abbia ottenuto il 50% più 1 dei voti validamente espressi, si procederà al ballottaggio tra i primi due.

Università, la Consulta boccia un pezzo della riforma Gelmini

La Consulta boccia un pezzetto della riforma Gelmini sull'università. Secondo i giudici costituzionali è illegittimo costringere i docenti universitari e i ricercatori ad andare in pensione al compimento dei 70 anni, senza avere la possibilità di fruire della proroga di due anni prevista da un decreto del 1992 per tutti gli altri dipendenti statali. Ad annunciarlo è l'Anief, il sindacato guidato da Marcello Pacifico, che considera la sentenza un modo per "rimettere ordine ad un sistema danneggiato da una evidente forzatura voluta dall'ex governo Berlusconi", permettendo di "mantenere in essere le alte professionalità al servizio dello Stato e favorire nel contempo una continuità didattica sempre più spesso minacciata dalla mancanza di turn over". Il sindacalista ritiene, inoltre, che "la cancellazione dell'articolo 25 della legge 240 del 2010 rappresenta l'occasione giusta per tornare a chiedere e con maggior forza al nuovo ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza, di adoperarsi per restituire dignità alla figura del ricercatore universitario, cancellata da quella stessa legge". Ma non solo. "Allo stesso modo - continua Pacifico - è indispensabile che si torni a dare la possibilità ai ricercatori di essere collocati in una loro fascia professionale, oggi ad esaurimento. E di far loro conseguire l'abilitazione all'insegnamento come docenti associati, attraverso il ripristino della macchina concorsuale". La norma varata dalla Gelmini tre anni fa ha collocato i 25mila ricercatori a tempo indeterminato che lavorano negli atenei italiani in una specie di limbo - un ruolo ad esaurimento - , che aspettano da un triennio di potere partecipare ai concorsi per docente associato ventilati a momento dell'approvazione della legge. Ma poi la realtà è stata un'altra cosa. La sentenza degli ermellini ha preso le mosse dal ricorso al Tar Lazio di un docente dell'università di Tor Vergata di Roma che aveva chiesto di avvalersi della proroga di due anni per rimanere in servizio oltre i 70 anni. Ma il rettore dell'ateneo, facendo riferimento alla norma Gelmini, lo aveva collocato a riposo. Il docente, contro il provvedimento di pensionamento forzoso del rettore, si era dapprima rivolto al Tar e successivamente al Consiglio di stato che ha rinviato alla Corte perché si pronunciasse sulla legittimità costituzionale dell'articolo 25 della legge 240 del 2010. E questa ha bollato di incostituzionalità l'articolo di legge in questione perché risulta, a parere dei giudici, "priva di giustificazioni l'esclusione della sola categoria dei professori e ricercatori universitari" dalla possibilità di ottenere la proroga di due anni "quando proprio per tale categoria l'esigenza" di mantenere in servizio "docenti in grado di dare un positivo contributo per la particolare esperienza professionale acquisita in determinati o specifici settori" introduce "una disciplina sbilanciata e irrazionale, che si pone in deciso contrasto il principio costituzionale del buon andamento dell'azione amministrativa".

Il ministro Giovannini assicura più attenzione per la sicurezza nel lavoro

Il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini ipotizza nuovi interventi sul fronte della sicurezza del lavoro. "I gravissimi infortuni avvenuti negli ultimi giorni - afferma in una nota - sollecitano tutti ad impegnarsi affinché il tema della salute delle persone e della sicurezza sul lavoro sia sempre più centrale". "I gravissimi infortuni avvenuti negli ultimi giorni, che hanno determinato la morte di diversi lavoratori - si legge ancora - sollecitano tutti ad impegnarsi affinché il tema della salute delle persone e della sicurezza sul lavoro sia sempre più centrale nell'azione delle imprese, del Ministero e di tutto il Governo. Informazione, formazione, prevenzione, ma anche tolleranza zero per tutte le violazioni in materia - precisa Giovannini - devono essere sempre più le direttrici di un'attività coordinata tra gli enti e gli organi preposti, un'attività che deve richiedere tutti gli sforzi possibili perché non si debbano contare vite umane distrutte sul lavoro. A tal fine nei giorni scorsi ho attivato le strutture competenti del Ministero per valutare nuove ipotesi di intervento a breve e a medio termine". Seguiremo con scrupolo queste ottime intenzioni, sia pure con lo scetticismo di chi ha ben presente che su questo tema cruciale si sono infranti vagoni di chiacchiere e che la logica del massimo profitto ha drammaticamente indebolito tutti i diritti dei lavoratori, e fra questi, in primo luogo, quello alla tutela della tutela dell'incolumità fisica e psichica nei luoghi di lavoro. La precarizzazione, la sistematica demolizione di ogni vincolo legislativo all'utilizzo della manodopera ha trasformato i lavoratori in merce disponibile a basso costo. E le intenzioni dichiarate da parte del governo in carica fanno ben comprendere che su quella china si continuerà a ruzzolare.

Il sacro suolo - Annamaria Rivera

La sparata di Beppe Grillo contro la pur vaga prospettiva di riforma delle norme sulla cittadinanza era del tutto prevedibile: da lungo tempo la xenofobia è una delle impronte distintive del suo discorso. È da almeno sette anni, infatti, che va sproloquiando di «sacri confini della Patria», di rom romeni come «bomba a tempo» e altre sciocchezze simili. La sortita del meta-comico va ad aggiungersi al coro stonato degli ostili allo jus soli (come si dice con formula approssimativa), spesso accompagnato dall'orchestra d'insulti razzisti contro Cécile Kyenge. È bastato, infatti, che la ministra dell'Integrazione indicasse questo tema fra le priorità del suo dicastero perché si scatenassero di nuovo gli schiamazzi alla Ku Klux Klan che già avevano accolto l'annuncio del suo incarico. Tutto questo la dice lunga sulla ciclicità e ripetitività che caratterizzano il dibattito pubblico italiano sulla questione dei diritti dei migranti e delle minoranze: privo di sviluppo e processualità, tendente a riproporre sempre gli stessi schemi, ogni volta immemore di ciò che lo ha preceduto e perciò destinato a un'eterna regressione. E a proposito di memoria: era il lontano 1997 quando la Rete Nazionale Antirazzista, cartello di associazioni di volontariato, organizzazioni sindacali e gruppi locali, lanciava tre proposte di legge d'iniziativa popolare sui diritti dei migranti, due delle quali sulla riforma delle norme sulla nazionalità (come sarebbe più corretto dire) e sul diritto di voto amministrativo agli immigrati da paesi terzi. Per ragioni che sarebbe troppo lungo illustrare, quella campagna non andò a buon fine. Nondimeno a quel tempo il dibattito era ben più avanzato di oggi, quando ci tocca ascoltare un ex magistrato, il presidente del Senato Piero Grasso, che evoca, alla maniera leghista, il rischio che frotte di gestanti straniere sbarchino nel Belpaese per garantire ai figli la nazionalità italiana. E discetta di jus culturae, un «concetto» inventato dall'ex ministro Riccardi che non troverete in alcun testo giuridico, in alcun documento di istituzioni internazionali. Come ricordava Carlo Galli in un articolo sulla «Repubblica» del 2 febbraio 2012, la Costituzione non fa alcun cenno a necessarie basi naturali o culturali della nostra repubblica, la quale, come dovrebbero sapere anche i bambini, «è fondata solo sul lavoro e sui principi della democrazia» e definisce una cittadinanza che non esige uniformità od omogeneità, bensì «uguaglianza e pari dignità». CONTINUA|PAGINA 2 Galli rimarcava anche l'assurdità di «un'uscita a ritroso dalla modernità» qual è «una cittadinanza non universale ma selettiva e diseguale». La quale ha per corollario una società sempre più costituita, come abbiamo scritto varie volte, da nuovi metecci: residenti non-cittadini, molti dei quali nati in Italia, che, al pari dei metecci dell'antica Grecia, contribuiscono alla nostra economia, condividono il nostro quotidiano, ma sono privi di diritti civili e politici. Da quel lontano 1997 altre iniziative hanno tentato di spezzare il nesso, illogico e antimoderno, fra sangue, discendenza, origini e diritti di cittadinanza: numerose proposte di legge, mai discusse, nonché la già citata campagna «L'Italia sono anch'io» che, lanciata nel 2011, ha raccolto più 200mila firme in calce alle due proposte di legge di iniziativa popolare sulla cittadinanza e il diritto di voto. Secondo l'ultimo Rapporto Caritas-Migrantes, sono almeno 763mila i minorenni nati in Italia e privi di nazionalità italiana, sicché circa un residente «straniero» su sette non è affatto un immigrato, essendo nato e cresciuto sul territorio dello Stato italiano. Ma che bambini e ragazzi siano costretti in un limbo che li espone a umiliazioni e discriminazioni, quindi a sofferenze e lacerazioni, non commuove affatto i neo-italiani di sangue alla Magdi Allam, per non dire di leghisti e pidiellini, neonazisti e grillini. Ma neppure la parte politica cui Cécile Kyenge appartiene sembra aver a cuore il tema, come mostrano la presa di posizione del presidente del Senato, i balbettii o il silenzio imbarazzato di esponenti del Pd, l'invito alla cautela del capo del governo di salvezza nazionale: che finora ha salvato solo Berlusconi, facendolo rinascere a nuova vita politica, malgrado le condanne e i processi in corso. Né da quest'ultimo ci si può aspettare qualche sia pur debole sensibilità antirazzista: ricordate le barzellette sui lager nazisti, l'elogio dell'apartheid scolastico per i figli di genitori stranieri, gli insulti contro rom, musulmani e altri «alieni» nel corso della campagna elettorale milanese del 2011? Insomma, la pedagogia di massa che ha de-tabuizzato e legittimato il discorso razzista-sessista, e che fa apparire banali i volgarissimi attacchi contro Cécile Kyenge e Laura Boldrini, non è opera esclusiva della Lega Nord, ma anche dei suoi alleati, talvolta con la complicità, silenziosa o attiva, del centrosinistra. Mentre è bersaglio d'ingiurie intollerabili, di ostilità e pregiudizi, la ministra Kyenge manifesta pacatezza e moderato ottimismo. Temiamo sia infondato ed è anche per questo che le abbiamo espresso solidarietà in un appello che v'invitiamo a sottoscrivere: www.cronachediordinariorazzism.org/2013/05/dalla-parte-di-cecile-kyenge/

Grillo contro lo ius soli. Ma il M5S non lo segue - Leo Lancari

ROMA - E per fortuna che solo due giorni fa Napolitano ha chiesto a tutti, ma in particolare proprio a lui, di abbassare i toni e di farla finita con gli insulti. Macché. Per Beppe Grillo quella di ieri è stata un'altra giornata infuocata durante la quale si è scagliato contro lo ius soli («in Europa non è presente»), è tornato a parlare di golpe, ha attaccato il presidente del consiglio Enrico Letta, minacciato i giornalisti e finito con l'affrontare di nuovo la questione della diaria che a qualche parlamentare grillino non va di restituire come promesso. Un fiume in piena traboccante rabbia verso tutto e tutti, al punto che il movimento 5 stelle - già diviso sulla questione dei soldi - alla fine si spacca anche sulla cittadinanza per i figli degli immigrati. Il leader è contrario? «Grillo parla per sé», risponde secco Manlio Di Stefano, deputato e membro della commissione Esteri, aggiungendo però che comunque il movimento non ha ancora discusso la questione. Ancora più esplicito un altro deputato 5 stelle, Alessandro Di Battista: «Grillo non è un parlamentare - dice -. Io sono favorevole allo ius soli». Quella che il comico decide di montare sulla cittadinanza è, in realtà, una polemica che non esiste. Nel mirino c'è la battaglia annunciata da Cecile Kyenge a favore dello ius soli, ignorando che nelle intenzioni del ministro dell'Integrazione c'è una versione temperata del diritto di cittadinanza. Nessuno ha mai detto, infatti, che basta nascere in Italia per essere considerato italiano. Ma Grillo decide comunque di attaccare. «In Europa non è presente se non con alcune eccezioni estremamente regolamentate, lo ius soli», dice. «Dalle dichiarazioni della sinistra che trionferà (ma sempre a spese degli italiani) non è chiaro quali siano le condizioni che permetterebbero a chi nasce in Italia di diventare ipso facto cittadino italiano. Lo ius soli se si è nati in Italia da genitori

stranieri e si risiede ininterrottamente fino a 18 anni è già un fatto acquisito. Chi vuole al compimento del 18esimo anni di età può decidere se diventare italiano. Questa regola può naturalmente essere cambiata, ma solo attraverso un referendum. Una decisione che può cambiare nel tempo la geografia del Paese non può essere lasciata a un gruppetto di parlamentari e di politici in campagna elettorale permanente. Inoltre ancora prima del referendum, lo ius soli dovrebbe essere materia di discussione e di concertazione con gli Stati della Ue. Chi entra in Italia, infatti, entra in Europa». Poi, l'attacco ai giornalisti. «E' bellissimo sapere che fate sondaggi», dice ai cronisti che lo aspettano fuori dall'albergo. «State molto attenti a fare dossier su famiglie e mogli, perché li faremo anche noi. Non è un consiglio, è proprio una minaccia...». Sono però le parole dette sullo ius soli a suscitare le maggiori polemiche. A partire proprio dal suo movimento. «Grillo non è un parlamentare», gli ricorda Alessandro Di Battista., per il quale dovranno essere i cittadini a decidere quale dovrà essere la posizione del movimenti. Lui, intanto, si dice favorevole allo ius soli tanto da ritenere «ingiusto» che il figlio di due genitori tunisini, nato in Italia non sia cittadino italiano. «E' più italiano il figlio di immigrati nato e cresciuto in Italia piuttosto che un argentino, nipote di italiani, che l'Italia non l'ha mai vista», dice. Identica la posizione di Manlio Di Stefano: «Il blog di Grillo esiste prima del del movimento», dice. Dunque «il suo punto di vista non è del M5S ma è il suo». Sarà un caso, ma alla fine l'unico a dirsi d'accordo con Grillo è Ignazio La Russa. «Finalmente una posizione chiara e condivisibile: non allo ius soli salvo referendum», dice il presidente i Fratelli d'Italia. «Ma siccome in Italia non c'è un referendum propositivo (Grillo non lo sa, ma pazienza) bisogna che ci sia un impegno fin d'ora a promuovere un referendum abrogativo se la maggioranza votasse una legge siffatta». «Grillo condivide le posizioni di La Russa», attacca Nichi Vendola. «In un Paese che ha conosciuto l'oltraggio e la vergogna delle leggi razziali e della Bossi-Fini, Grillo evidentemente pensa che la bandiera dei diritti e dell'accoglienza non debba sventolare».

Un movimento anticapitalista tra politica e sindacato

Oggi a Bologna (non per caso), la prima assemblea di un movimento anticapitalista e libertario che prova a intrecciare sindacato e politica. Protagonisti, tra gli altri, Giorgio Cremaschi (direttivo nazionale Cgil), Fabrizio Tomaselli (esecutivo Usb), Franco Russo, Giovanni Russo Spena e altri dirigenti di Rifondazione Comunista, lo scrittore Valerio Evangelisti. L'assemblea è il primo di altri appuntamenti in tutta Italia. E gli organizzatori - da Sinistra critica al Prc e il sindacalismo di base - precisano subito che non si tratta né di un partito né di un cartello elettorale. Ma «l'idea, in positivo, è dare voce, fisionomia unitaria, obiettivi politici a quel vulcano sociale che avvertiamo crescere sotto e dentro la quotidianità "normale"». Niente varianti nemmeno della «ricostruzione dell'unità a sinistra»: «Quel che inizia è un percorso di movimento per costruire l'unità di quanti animano il conflitto sociale». Obiettivi: la rottura del neoliberalismo che imprigiona l'Ue con politiche a base di austerità e deregulation nel mercato del lavoro e, forse perfino più importante, «un movimento alternativo al "governissimo sindacale" Cgil, Cisl e Uil pensato per garantire la "rappresentatività" soltanto a chi accetta le priorità di Confindustria e governo».

- Ore 10, teatro Galliera, via Matteotti 27, Bologna. Diretta streaming su www.libera.tv

Sel in piazza contro il governissimo. Per convincere il Pd a ripensarci – D. Preziosi

ROMA - Contro le larghe intese, ma attenti a non alzare i toni contro il Pd impegnato dall'altra parte della città a riorganizzare le sue truppe, non tutte amichevoli verso il governo Letta. Anche perché da lì, e cioè dalla 'ditta' democratica post-Bersani, per la prima volta, dopo la rottura dell'alleanza arrivano segnali di disgelo e tentativi, discreti, di ripresa di dialogo. Sarà questo lo stile di «La cosa giusta», manifestazione che il partito di Nichi Vendola ha organizzato nel primo pomeriggio di oggi a piazza Santi Apostoli a Roma. Un appuntamento lanciato proprio il giorno del voto «divisivo» sul presidente della Repubblica (Napolitano per Pd-Pdl-Scelta Civica, Rodotà per Sel e Grillo) che ha sancito la nascita «grande coalizione» di centrosinistra. Per il presidente della Puglia è l'inizio di un nuovo cantiere. Che insieme ad altri - come la Costituente dei beni comuni battezzata giovedì a Roma - sappia allargarsi a tutti i contrari all'intesa «innaturale» Pd-Pdl. Prima di tutto, si stringe un patto con con l'elettorato trasversale che ha puntato su Stefano Rodotà al Colle. Il giurista oggi sarà sul palco, insieme a Gad Lerner, democratico prodiano in dissenso con la linea delle larghe intese, Concita De Gregorio, l'ex direttrice dell'Unità dell'era Veltroni (l'era in cui la sinistra divenne extraparlamentare, orfana dell'alleanza con il Pd), Mapi Pizzolante dell'associazione Tilt (fra quelle che hanno raccolto le firme per il reddito di cittadinanza), l'ambientalista Gianfranco Bettin, lo scrittore Nicola La Gioia, la senatrice Pd Lucrezia Ricchiuti (che non ha votato la fiducia al governo), il sindaco di Cagliari Massimo Zedda, la rete Seconde Generazioni e quella degli Esodati Salvatore Carpentieri. Per dare un esempio di «buona politica» ieri Sel ha reso pubblici i costi della manifestazione: 20.748,80 euro. E non è un caso che ieri Vendola ha marcato bene le distanze da Grillo, nel frattempo impegnato in una polemica con i suoi deputati che non vogliono rinunciare a una parte della diaria. Lo ha fatto replicando duramente al comico genovese che per dire no alla legge che riconosce lo «ius soli» ai figli degli immigrati nati in Italia si è improvvisamente riscoperto europeista: ci vuole un referendum, ha detto, «una decisione che può cambiare la geografia del paese non può essere lasciata a un gruppetto di parlamentari e di politici in campagna elettorale permanente. Inoltre lo ius soli dovrebbe essere materia di concertazione con gli Stati della Ue». «Condivide le opinioni di La Russa. In un paese che ha conosciuto la vergogna delle leggi razziali e della Bossi-Fini Grillo non pensa che i diritti universali dei cittadini siano una bandiera da sventolare», ha risposto Vendola. Ovvio che Sel la pensi così. Ma la reazione è anche un segnale anche verso quella parte del Pd che, consumato lo strappo dell'alleanza, ora medita sulla durata del governo e ricomincia a pensare al centrosinistra. «Inseguire Grillo», spiega il giovane turco Matteo Orfini, «potrebbe diventare motivo di rottura più profonda». «Nessuno ha vissuto bene la separazione con un pezzo di Italia Bene Comune, una separazione che non giudichiamo comunque irreversibile. Dobbiamo ritrovare una convergenza», dice Stefano Fassina, sottosegretario all'economia, alla festa dello Spi Cgil a Palermo. Ma Sel punta ancora sull'alleanza di centrosinistra. Tant'è che non incoraggia l'arrivo nel nuovo cantiere della sinistra che alle elezioni di febbraio era contraria alla coalizione con il Pd. «Quando pensiamo a una ricostruzione, non

pensiamo ai ceti politici ma ai soggetti in carne ed ossa. Facciamo appello alla sinistra che crede che il governo sia un tema all'ordine del giorno, nel solco del socialismo europeo. Non c'è nessun veto, ma una precisa posizione politica», ha spiegato qualche giorno fa al manifesto il responsabile organizzazione di Sel Francesco Ferrara. E non è un caso che martedì a Roma Massimiliano Smeriglio, vicepresidente di Sel nella giunta laziale di Zingaretti, ha invitato a discutere due esponenti della sinistra Pd, Fabrizio Barca e Marta Leonori. In un luogo simbolico per la capitale: la Villetta, gloriosa zona Garbatella, glorioso quartiere di memoria piccista.

Publici o privati? Asili in tempo di crisi - Eleonora Martini

Una fotografia delle scuole dell'infanzia italiane: è la prima richiesta inoltrata al Miur dalla nuova Commissione Cultura della Camera insidiata appena qualche giorno fa. Uno dei primi atti compiuti appena dopo aver nominato il presidente Giancarlo Galan, il vice e i segretari, per avere un quadro completo in occasione del referendum bolognese. A riprova dell'importanza politica della consultazione popolare - solo consultiva - organizzata nel capoluogo emiliano da un rete amplissima di associazioni e liberi cittadini che si adoperano in favore dell'istruzione pubblica. Ma fare il punto delle classi pre-elementari, a cui accedono i bambini tra i 3 e i 5 anni, non è cosa semplice: il rapporto «Scuola in chiaro» del ministero dell'Istruzione, per esempio, è fermo al 2009-2010, mai più aggiornato. Dati disaggregati se ne possono avere, per esempio dalla rivista «Tuttoscuola», dall'Fic-Cgil o dall'Istituto degli Innocenti toscano, «la più antica istituzione pubblica italiana dedicata alla tutela dei bambini», come recita la sua stessa mission. Ma di ufficiale attualmente non c'è nulla. La cronaca però registra la difficoltà delle famiglie a trovare asili adatti alle proprie esigenze, con lunghe liste d'attesa soprattutto nelle città metropolitane che magari si sgonfiano a settembre ma che lasciano i genitori in apnea per mesi, aspettando di capire come organizzare la propria vita alla ripresa dell'anno scolastico. E c'è un dato che arriva dai territori più degradati, non ancora stabilizzato ma comunque un segnale inquietante: migliaia di famiglie, soprattutto nelle zone ad alta concentrazione di immigrati, che da qualche anno rinunciano alla scuola d'infanzia - che d'obbligo non è - o al più iscrivono i bimbi solo nell'orario antimeridiano, per risparmiare sulle rette e sulle spese della mensa (un centinaio di euro al mese, mediamente). È la crisi che ormai soffoca l'economia delle famiglie e a cui si aggiunge l'impossibilità per gli enti locali di intervenire sul welfare di supporto, a causa dei tagli sempre più consistenti. **Istruzione 3.0** - A differenza degli asili nido che coprono mediamente il 12,7% del fabbisogno (vale a dire i bambini residenti tra 0 e 3 anni), il numero di scuole dell'infanzia presenti sul territorio nazionale (24.260 plessi, di cui 13.537 statali, 2.428 comunali e 8.295 private, paritarie e non, secondo dati dell'Ires Cgil relativi all'anno 2011) è sufficiente a portare l'Italia tra i Paesi che rispettano l'obiettivo del 90% di scolarizzazione (siamo attualmente a circa il 94%) fissato dalla Carta del Consiglio Europeo di Lisbona nel 2000 integrata poi a Barcellona due anni dopo. Anche se il processo di generalizzazione della scuola dell'infanzia si è bruscamente interrotto nel 2009, perfino con una flessione delle sezioni in alcune regioni. Ma quel 94% è una copertura di cui l'Fic-Cgil non si accontenta: «Il fabbisogno è il 100% dei bambini tra i 3 e i 5 anni - spiega il segretario generale Mimmo Pantaleo - come ci chiede l'Europa che nei suoi studi economici, oltretutto pedagogici, invita gli stati membri ad aumentare gli investimenti sull'istruzione pre-elementare, considerata fondamentale per il successo negli studi e per l'inserimento nel mondo del lavoro. Noi abbiamo una proposta ben precisa: aprire ogni anno 500 nuove sezioni dell'infanzia statale per 5 anni; fanno 2500 sezioni con un costo per il personale di circa 170 milioni di euro. Un investimento sul futuro».

E invece l'Italia va nella direzione opposta: tagliare sull'istruzione significa realizzare una scuola non inclusiva, con filtri d'accesso sui più deboli che fanno carta straccia del dettato costituzionale. E, come diceva Don Milani citato da Pantaleo, «non c'è nulla di più ingiusto che fare parti uguali fra disuguali». Non solo per i bambini ma anche per le mamme, perché, come spiega un recente rapporto Unicef, «l'offerta chiama altra offerta», e libera anche energia lavorativa femminile. **Pari e dispari** - È con Sergio Govi, esperto di problematiche scolastiche e autore di numerosi libri sull'argomento, collaboratore di «Tuttoscuola» e del Miur, che tentiamo di fotografare l'attuale condizione della scuola dell'infanzia italiana. «Diciamo subito che il 60,4% dei bambini è iscritto alle scuole statali, storicamente le più antiche; il resto è distribuito nelle scuole comunali o private, che siano paritarie (il 38,5%), i cui requisiti sono dettati dalla legge 62/2000, o non paritarie (l'1,1%). Non tutte le private ma nemmeno le comunali - spiega Govi - ottengono a livello regionale il riconoscimento di conformità all'ordinamento scolastico statale». L'esperto del ministero dell'Istruzione racconta che fino a 4 anni fa, quando «l'occupazione femminile si espandeva anche a livello europeo», c'era stata un'impennata della domanda e «le iscrizioni avevano sfiorato quasi il 100% dei bambini residenti». Un dato che però «era gonfiato dall'anticipo di iscrizione per i piccoli che ancora non hanno compiuto i tre anni; un meccanismo prima fermato dal governo Prodi e poi rilanciato dalla Gelmini». In questi ultimi anni invece si registra una flessione delle iscrizioni a causa della crisi: se ai costi della retta (maggiori nelle scuole paritarie, che comunque ricevono contributi anche statali e comunali) si aggiunge un lavoro precario e mal retribuito, spesso le donne finiscono per scegliere di rimanere a casa e ritirare i bambini dagli asili. «Questo vale soprattutto per le famiglie straniere e soprattutto per le bambine, quindi c'è una questione economica ma anche culturale». A tutto ciò si aggiungono i tagli agli enti locali. Govi racconta un aneddoto: «Proprio oggi parlavo con un sindaco di centrodestra disperato per la richiesta di Berlusconi di abolire l'Imu perché in questo caso, spiegava, avrebbe dovuto rinunciare ai servizi per l'infanzia; diceva che così avrebbe restituito la fascia tricolore». **Un dibattito lungo 50 anni** - Ecco perché il caso di Bologna acquista un'importanza nazionale. «Per sopravvivere - continua Govi - le scuole paritarie hanno bisogno spesso anche dei contributi comunali. Soldi che il comune potrebbe usare in altri modi, certo, ma mancando questo tipo di finanziamento le paritarie potrebbero dover chiedere un contributo più alto alle famiglie». Per capire meglio bisogna sapere che a differenza della scuola dell'obbligo «la scuola dell'infanzia a gestione statale è presente più al Nord che al Sud ma non è arrivata alla generalizzazione». Le paritarie private e comunali coprono perciò «il 40% del servizio: un'esigenza sociale e non un surplus di offerta - spiega ancora Govi - guai se mancassero, lo Stato non sarebbe in grado di sostituirle». Ma le scuole comunali sono presenti massicciamente solo nelle grandi città e in Emilia Romagna, «mentre in Toscana, dove pure ce n'erano molte, sono passate negli anni alla gestione statale». Succede così che «in realtà

come Palermo o Catania, dove l'amministrazione è stata storicamente assente, la maggior parte delle scuole sono statali ma funzionano solo nell'orario antimeridiano». Ecco perciò che il problema non è tanto nel numero degli iscritti quanto piuttosto nella qualità del servizio: «Una scuola dell'infanzia vera e propria deve funzionare almeno otto ore al giorno». È da 50 anni che si dibatte sulla scuola paritaria, e non solo tra laici e cattolici. Govi è molto critico con la sinistra: «Oggi si sta tornando alle origini», dice. E si capisce che per lui il referendum bolognese ha un sapore un po' troppo «ideologico». Il nodo, conclude, non sono le 10 mila domande rimaste inevase a Roma (che non vuol dire bambini rimasti a casa), né le liste d'attesa che ogni anno si gonfiano per le iscrizioni multiple: «Le famiglie cercano tendenzialmente la scuola migliore e più vicina ma alla fine si adattano; dunque il punto oggi è che generalizzare la scuola dell'infanzia non significa scolarizzare tutti i bambini tra i 3 e i 5 anni, ma piuttosto diffondere l'offerta, garantire il servizio là dove la gente vive». Si dovrebbe lavorare almeno in questa direzione. Altrimenti a pagare, da subito, sono le donne. Oltre ovviamente ai bambini, cioè le donne e gli uomini di domani.

Lo strano crollo della super Torre - Simone Pieranni

GENOVA - Dopo aver tentato di scrutare a fondo tra le possibilità di un errore umano, del guasto meccanico o della tragica fatalità, l'attenzione dei genovesi all'improvviso si ferma su quanto era così visibile prima dello scontro, e ora non lo è più: la Torre dei Piloti. Mentre ancora si cercano i due dispersi, Genova prova a tornare alla normalità con un'ansia di verità alla ricerca di capire, adesso, se il crollo della Torre dei Piloti, considerata avveniristica e all'avanguardia, sia giustificata dato lo scontro con la nave cargo. Una condizione resa precaria dalle tante domande che ancora avvolgono l'incidente della Jolly Nero, la nave dell'armatore Messina che nella notte tra martedì e mercoledì si è schiantata contro la Torre Piloti nel Molo Giano, provocando sette morti e quattro feriti. Vox populi, si dirà, ma per le strade di Genova, dopo le domande sull'avaria presunta, sull'errore umano, ora ci si rivolge altrove. La questione è molto semplice: possibile che si sia costruita una Torre Piloti proprio lì, in quella posizione potenzialmente rischiosa nel caso di qualcosa che - pur essendo inimmaginabile - alla fine è accaduto? E ancora: come è stata costruita? Con che materiali? È possibile che una Torre Piloti si possa sgretolare seppure al contatto con le tonnellate di una nave cargo? Sono domande semplici che hanno a che vedere con materiali e collocazione della torre: sono domande immediate, che naturalmente si sono poste anche i responsabili delle indagini, tanto che sono stati sequestrati i piani di progettazione e tutta la documentazione relativa alla costruzione della Torre, quando venne inaugurata nel 1996. Un progetto il cui padre è considerato Fabio Capoccia, ingegnere che allora era Commissario dell'Autorità Portuale e seppe recuperare 4 miliardi di euro per realizzare la torre. L'ingegnere alla stampa genovese ha detto di non ricordare se la struttura fosse stata realizzata in cemento armato o con altri materiali, e di non aver mai registrato problemi di stabilità. Sul sito della Società Capitani e Macchinisti Navali di Camogli, la Torre dei Piloti è presentata nella sua genesi, come il frutto "di un vento nuovo" che spirò sul porto di Genova negli Anni 80, attraverso una "rivoluzione portuale cui effetti salvifici, davvero innovativi, come la privatizzazione delle banchine, che decollarono da ogni calata del porto". E oggi dopo la tragedia ci si chiede con che criterio e con quali materiali venne costruita l'avveniristica Torre dei Piloti e perché proprio in quella posizione. Sul fronte delle indagini sulla Jolly Nero il pm di Genova incaricato dell'indagine, Walter Cotugno, ha affidato a due ammiragli, Mario Caruso e Claudio Boccolatte, indagini ad ampio raggio per accertarsi circa il motore e le generali condizioni della nave. Analogamente, i legali dei due indagati, l'avvocato Romano Raimondo e l'avvocato Carlo Golda, hanno nominato rispettivamente gli ingegneri Enrico Mattarelli e Massimo Gronda come propri periti. Stando infatti a quanto si è appreso, l'avaria che ha impedito alla nave di evitare lo scontro, sarebbe svanita poco dopo l'incidente. Inoltre stando a quanto emerso dagli interrogatori di Marco Ghiglino, comandante del rimorchiatore di prua, il "Genua" e Fabio Casarini, che aveva lo stesso ruolo sullo "Spagna", ma a poppa - informazioni rese note oggi dal quotidiano genovese Il Secolo XIX - nessuno avrebbe sentito la sirena d'emergenza che avrebbe dovuto allertare il personale a terra. Sul fronte delle ricerche, invece, sono ancora senza esito i tentativi di trovare i due dispersi. Anche ieri, nonostante un clima poco felice, si è continuato a lavorare, utilizzando anche i palombari, nella speranza di trovare, sotto quello che resta della Torre dei Piloti, i corpi del maresciallo di Guardia Costiera, Francesco Cetrola, 38 anni, e del sergente Gianni Jacoviello, di 33 anni. Infine, secondo quanto riferito alla televisione ligure Primocanale dal comandante della Capitaneria di Porto, l'ammiraglio Felicio Angrisano i funerali delle vittime dell'incidente di Genova si terranno solo dopo che saranno trovati gli ultimi due dispersi. «Le famiglie vogliono che i loro cari siano tutti insieme per esequie comuni in Duomo. Ma il tempo passa ed è difficile sopportare l'attesa», ha detto Angrisano.

Ecco perché Lafontaine sbaglia, con il marco il capitale stravinca - Trevor Evans

L'euro è stato fondato con una politica monetaria comune ma senza una politica fiscale, una politica industriale e una politica dei salari. La proposta di ritornare alle valute nazionali lanciata da Oskar Lafontaine si fonda sul fatto che dall'introduzione della moneta unica i salari nell'area valutaria hanno avuto tassi di crescita differenti. La variabile chiave in questione è il costo del salario per unità di prodotto, che dipende sia dalla crescita dei salari che dalla crescita della produttività del lavoro. La Banca centrale europea fissa il tasso di crescita dell'inflazione al 2 per cento. Per essere compatibile con questa soglia, il costo del lavoro per unità di prodotto deve quindi crescere all'incirca di 2 punti percentuali annui. Tuttavia dall'introduzione dell'euro nel 1999 fino agli inizi della crisi finanziaria internazionale a fine 2007, i diversi paesi dell'area euro hanno registrato crescite dei salari marcatamente divergenti. In Francia il costo unitario del lavoro è cresciuto di due punti annui circa. In Germania le politiche di contenimento dei salari hanno di fatto impedito la crescita del costo del lavoro, che in alcuni casi ha registrato una lieve diminuzione; questa politica di dumping dei salari ha contribuito alla crescita dei surplus commerciali tedeschi, causando inoltre la mancata crescita della domanda interna nel paese. Al contrario, nei paesi del sud Europa il costo unitario del lavoro è cresciuto più del 2 per cento annuo (a causa dell'elevata inflazione il salario reale non è cresciuto in maniera altrettanto considerevole); tutto ciò è stato accompagnato da deficit commerciali crescenti, largamente finanziati dai prestiti di banche tedesche e

francesi. L'inversione di questi flussi di capitali dall'inizio della crisi dell'euro nel 2010 ha lasciato poi i paesi del sud Europa alle mercé delle politiche di austerità imposte dall'Ue. La situazione attuale implicherebbe l'imposizione di politiche di deflazione nei paesi periferici dell'area euro con la prospettiva di un declino prolungato del tenore di vita. Tutto ciò non sarebbe soltanto economicamente e socialmente indesiderabile. La realizzazione politica stessa di queste misure sarebbe alquanto difficile considerate le reazioni di ostilità all'Unione Europea ed alle politiche di austerità in molti paesi. In ogni caso, le opzioni a disposizione per uscire da questa situazione non sono soltanto restare nell'area euro che abbiamo o uscirne. La valuta comune europea offre la possibilità di avere maggior controllo democratico sulle politiche economiche piuttosto che un insieme di singole valute nazionali. Essa riduce infatti la possibilità degli investitori privati nei mercati finanziari di speculare contro le singole valute e di imporre cambiamenti sostanziali alle politiche economiche nazionali, proprio come successo nel 1979 negli Stati Uniti, in Francia nel 1982 e nel Sistema monetario europeo (Sme) nel 1992. Il ritorno alle valute nazionali con tassi di cambio fisso, come durante l'esperienza dello Sme dal 1979 al 1999, non sarebbe possibile in quanto richiederebbe la reintroduzione del controllo dei capitali (come suggerito da Lafontaine). Tuttavia rispetto al 1999 le economie europee hanno raggiunto un livello di integrazione tale per cui l'imposizione di un controllo dei movimenti di capitali che sia davvero efficace non sarebbe possibile senza un'imponente dis-integrazione delle stesse economie europee. L'alternativa è quindi spingere per una maggiore integrazione delle politiche economiche: - Coordinamento delle politiche dei salari: deve essere invertito il trend che ha visto in quasi tutti i paesi dell'area una consistente redistribuzione del reddito dai salari ai profitti. Le politiche tedesche di dumping dei salari devono finire. La crescita dei salari in Germania (e nei paesi dell'Europa dell'Est in cui le imprese tedesche hanno delocalizzato parte della catena produttiva) andrebbero a rafforzare la domanda di esportazioni degli altri paesi Europei. - Coordinamento della politica fiscale: i paesi con ampi avanzi commerciali devono contribuire al trasferimento di capitali verso i paesi in deficit. Il budget dell'area euro dell'1 per cento (in riduzione dal 2014 al 2020) è decisamente insufficiente e deve essere incrementato in modo da assicurare piena occupazione a livello nazionale, regionale ed europeo. - Coordinamento delle politiche fiscali: occorre promuovere con urgenza la creazione di posti di lavoro altamente qualificati e ben retribuiti, in particolare nei paesi della periferia dell'area euro. Occorre inoltre invertire il processo di deindustrializzazione dei paesi del sud Europa avviatosi dall'introduzione della moneta unica; più in generale occorre battersi per trovare il modo di stabilire un controllo democratico sulle grandi corporation che dominano l'attività economica Europea e che evitano i controlli nazionali mettendo i paesi gli uni contro gli altri. C'è il rischio che l'area euro possa frantumarsi. Ma gli interessi dei grandi gruppi e dei paesi chiave dell'area sono così intrecciati con l'euro che essi stessi faranno di tutto affinché questo non accada. La proposta di abbandonare l'euro è pertanto qualcosa che difficilmente potrà ottenere successo. Ma ancora più importante è che l'abbandono dell'euro è un obiettivo decisamente non desiderabile. La proposta di uscire dall'euro ci avvicinerebbe soltanto alle istanze poco gradite della destra nazionalista, motivate da ben altri obiettivi. I grandi gruppi industriali e finanziari sono organizzati su scala internazionale ed a livello europeo c'è la possibilità di stabilire un maggior controllo democratico sulle loro attività. Un passo verso i singoli stati nazionali sarebbe soltanto una mossa nella direzione sbagliata. * coordinatore di Euromemo (traduzione di Alessandro Bramucci)

Platino amaro per il Sudafrica - Rita Plantera

CAPE TOWN - Il licenziamento di migliaia di minatori sudafricani in nome del profitto. In una fredda mattina d'autunno lavoratori della miniera di Khuseleka aspettano di conoscere la loro sorte, in che stato d'ansia è facilmente immaginabile se si considera che in media un minatore ha otto famigliari a carico. Dopo mesi di trattative con il governo e i sindacati, ieri l'Anglo American Platinum, il colosso minerario primo produttore mondiale di platino - di proprietà per l'80% dell'AngloGold American - ha annunciato il nuovo piano di risanamento che prevede il taglio di 6 mila posti di lavoro nella regione mineraria di Rustenburg. Tagli cruciali per ristabilire i profitti secondo Amplats, che punta a ridurre la produzione annua di 250 mila once, vale a dire del 4,5% di quella mondiale per risparmiare entro il 2015 circa 423 milioni di dollari. I minatori decideranno in assemblea nei prossimi giorni come rispondere, mentre i leader dell'Association of Mineworkers and Construction Union's (Amcu) hanno già fatto sapere che non sosterranno eventuali azioni di protesta o scioperi illegali. Dopo le proteste di gennaio seguite all'annuncio iniziale del taglio di circa 14 mila posti, la tensione resta alta nella regione mineraria a ridosso di Johannesburg, tra la cintura di platino delle miniere di Rustenburg e le baraccopoli circostanti. Se si considera che in un paese come il Sudafrica, che detiene il maggior numero a livello mondiale di riserve naturali di platino, Amplats non è solo il più grande produttore del prezioso metallo - che in quanto catalizzatore per la riduzione del livello di monossido di carbonio viene usato per la produzione di marmitte catalitiche - ma anche il maggior motore di creazione di posti lavoro - in un settore, quello minerario, che è secondo soltanto a quello agricolo per forza lavoro - è comprensibile come le drastiche misure prese a spese dei lavoratori per il rilancio dei profitti industriali avranno conseguenze sociali e politiche di vasta portata, con il governo già alle prese con un tasso di disoccupazione più alto del 25% a un anno di distanza dalle prossime elezioni politiche. Alla base della decisione, sostiene il colosso, che a febbraio ha registrato la più grande perdita di quest'anno, ci sarebbero l'aumento dei costi di produzione, il calo dei prezzi del platino, la riduzione della domanda e un'ondata di scioperi "selvaggi", circa sei settimane, che nel corso del 2012 hanno colpito il settore minerario contribuendo notevolmente all'abbassamento dei profitti e alla diminuzione degli investimenti. La regione di Rustenburg è stata al centro degli scioperi del 2012, culminati nel più sanguinoso scontro dalla fine dell'apartheid alla miniera di Lonmin, a Marikana, dove 34 lavoratori vennero uccisi dalla polizia e su cui è in corso l'indagine di una commissione d'inchiesta. Se l'aumento dei costi e il calo dei prezzi hanno intaccato i profitti del colosso del platino, l'aumento dei costi dei generi di prima necessità ha duramente colpito i redditi reali di una forza lavoro proveniente dalle aree rurali, sottopagata, analfabeta e non qualificata che difficilmente riuscirebbe a trovare un altro posto di lavoro e che da tempo chiede aumenti salariali. Ma le agitazioni trovano le loro ragioni non solo nelle disparità di reddito, ma anche nelle lotte intestine tra i sindacati, soprattutto nelle rivalità tra il sindacato storico del settore, il National Union of Mineworkers

(Num) e quello dell'Association of Mineworkers and Construction Union's (Amcu) emerso come sindacato dominante nel corso dello scorso anno quando è riuscito a strappare migliaia di iscritti al Num, alleato politico chiave quest'ultimo dell'African National Congress (Anc), partito di governo dal 1994. Ed è proprio la lotta per il potere sindacale che spiegherebbe perché negli scorsi mesi l'Anc e il governo abbiano preso parte attiva nella contrattazione arrivando a minacciare il ritiro delle licenze. Un'azione in forte contrasto con il passato, quando al settore minerario era permesso di tagliare decine di migliaia di posti di lavoro per restare in attivo. Per l'Anc, nell'ottica delle elezioni politiche del 2014, la guerra intestina dei sindacati ha significato la perdita di migliaia di potenziali elettori. Mentre le disparità di reddito e una forza lavoro che subisce i costi più alti in termini di sopravvivenza costituiscono la minaccia latente di rinnovate violenze sociali.

Rock e graffiti da battaglia - Giuliano Battiston

KABUL - «Sono occasioni importanti, perché si respira un'aria diversa, si sperimentano cose nuove. A me piacciono le cose nuove». Camicia a maniche corte sopra un paio di jeans ben stirati, sciarpetta intorno al collo, occhi celesti, Zabi Siddiq è uno dei tanti ventenni venuti al centro culturale francese di Kabul, accanto al liceo Esteqlal, per assistere al Sound Central, il Central Asia's Modern Music Festival. «L'idea è uscita fuori tre anni fa circa» spiega il fotogiornalista Trevis Beard, che del Festival è ideatore e organizzatore. «Io e i miei amici ci eravamo stufati di quanto offriva la scena musicale e culturale di Kabul, così nel 2011 abbiamo organizzato il primo grande evento, che è durato un giorno e ospitava 8 gruppi musicali». Da allora, il Festival è cresciuto molto: gli sponsor sono aumentati - «i costi si aggirano intorno ai 40.000 dollari», dice Trevis -, e tra questi c'è l'Agenzia svizzera per la cooperazione e lo sviluppo, l'ambasciata australiana, quella della Repubblica ceca, la cooperazione estone, gli olandesi, gli inglesi, i canadesi, oltre a sponsor privati. I giorni sono diventati quattro, fitti di appuntamenti, con concerti di musica rock ed heavy metal, performance di rap, dj set, una mostra fotografica, un'esposizione di quadri, piste per gli skateboard, tele per i graffitari, una selezione di video. «Anche il pubblico cresce», sottolinea l'organizzatore, membro della rock-band White City, mentre risponde al walkie-talkie e sorseggia un energy-drink. Il pubblico è composto da due gruppi. Ci sono gli stranieri, giornalisti, fotografi, membri delle organizzazioni non governative, «espatriati» (expat) in genere. E poi ci sono ragazzi giovanissimi vestiti all'occidentale, con i capelli impomatati e le t-shirt disegnate, che parlano inglese con accento americano o provano a farlo, portano sneakers colorate o grosse scarpe da ginnastica slacciate, con le solette di fuori. Oltre a (poche) ragazzine che gironzolano tra gli stand con piglio sicuro e smartphone in mano. **Skate, tecno e vita quotidiana.** Nel cortile di questo centro voluto alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso dall'allora presidente francese Giscard d'Estaing e dal suo omologo afgano Mohammad Daoud, su una pista di legno riempita di graffiti, uno degli skater dell'associazione skate-aid volteggia con la tavola. Ai lati della pista, campeggiano le gigantografie di Streets of Afghanistan, il progetto realizzato da Mountain 2 Mountain, un collettivo di fotografi che include afgani e "internazionali". Le foto descrivono la vita quotidiana: un elettricista sistema il groviglio di fili su un lampione; le sarte cuciono burqa; delle bambine si riparano dalla neve con un enorme ombrello; e poi gli splendidi paesaggi della campagna in primavera e il "lungofiume" centrale di Kabul, recentemente restaurato e affollato di gente. Finite le piroette, lo skater si ferma, aggiusta i pantaloni, sistema la maglietta, siede sulla pista, corrucchia l'espressione e si mette in posa per le foto. In lontananza, dietro gli alberi, la cupola rossastra del mausoleo di Abdur Rahman, emiro d'Afghanistan dal 1880 al 1901, è l'unica cosa a ricordarci che siamo in Afghanistan, non nella periferia di una città statunitense. Nello spazio esterno all'altro lato dell'edificio, un palco è riservato ai dj che si alternano pompando musica techno a tutto volume, sopra un cartello plastificato che recita «turn it up». Dietro al palco, di nascosto, qualche expat si rilassa affidandosi agli effetti delle ottime resine locali. Alla destra, sotto un tendone viola, Reza Amiri (in arte Reza) finisce di sistemare il suo graffito al muro. Qui la cultura di strada, illegale e irregolare, è già stata addomesticata alle ragioni del Festival: i graffiti non si fanno sui muri, ma su teli che vengono affissi e rimossi. Reza ha cominciato a realizzare graffiti «un anno fa, dopo un seminario di due settimane tenuto alla facoltà di Arte dell'università di Kabul e organizzato dal National Center for Policy Research», un centro di ricerca fondato nel 2003 dai tedeschi del Konrad-Adenauer-Stiftung. I graffiti gli piacciono «perché sono una forma di espressione nuova, poco conosciuta ma molto diretta», spiega mentre sistema alla parete il suo lavoro, una tela di 4 metri di lunghezza con un volto di donna dagli occhi ipnotici e una scritta che recita «Let me Breath», lasciatemi respirare. «È un lavoro che parla della condizione delle donne, del loro desiderio di libertà», racconta, aggiungendo di essere stato allievo di Shamsia Hassani, la ventiquattrenne passata alle cronache, insieme alla ventitreenne Malina Suliman, come la «prima graffitara» in Afghanistan. Folad Anzurgar si affida invece a strumenti più ortodossi. Ha 27 anni, da quando ne aveva 15 dipinge a olio, «grazie a mio padre, che è un ottimo pittore e insegna all'università di Kabul». Non è la prima volta che espone le sue opere. «L'ho già fatto in Pakistan, al centro culturale francese di Peshawar, qui a Kabul su invito dell'ambasciata americana e poi di Isaf (la missione della Nato, ndr), oltre che negli spazi di Aina», un'associazione non-governativa che lavora sui temi dell'educazione e della comunicazione. Folad studia arte all'università, perché vuole diventare «un pittore con una buona educazione», ma della sua passione ha già fatto anche una professione, almeno in parte: «Ho un sito internet - racconta -, molti dei miei quadri riesco anche a venderli, qualcuno agli afgani, che sono il 20% degli acquirenti, molti di più agli stranieri, come il tedesco a cui poco fa ho venduto due quadri per 3.700 dollari». Preferisce ritrarre «momenti fondamentali e comuni della nostra cultura tradizionale», vuole «raccontare la sofferenza della guerra e la bellezza della pace». Mostra con orgoglio un quadro, che sintetizza le sue intenzioni. All'interno di una stanza, davanti a un muro che porta i segni della guerra, un gruppo di ragazzine segue con attenzione la lezione di una maestra, simbolo di un futuro migliore. Mentre Folad parla, dall'auditorium/teatro centrale - 200 posti circa e un palco ben attrezzato per le band - arriva il rock a tutto volume del gruppo uzbeko Tears of the Sun. A lui quella musica non piace, ma non teme le contaminazioni culturali e le novità: «Sono cose che piacciono ai più giovani, e comunque possono entrare a far parte del nostro patrimonio, non lo mettono in pericolo», spiega. «Al tempo dei Talebani ogni forma d'arte era proibita. Ora almeno possiamo scegliere». **Rockstar in un paese in guerra.** Folad non è l'unico a

pensare che non ci sia contrasto tra nuove e vecchie espressioni culturali. Volto imberbe, sguardo sveglio e parlantina veloce, i modi fin troppo disinvolti di chi è abituato a parlare con i giornalisti stranieri, Sulyman Qardash è il cantante e leader del gruppo rock Kabul Dreams, che a fine aprile ha presentato il nuovo album, Plastic Words. «Siamo stati il primo gruppo rock afgano», rivendica subito. «Ma se non lo avessimo fatto noi, lo avrebbe fatto qualcun altro. Era inevitabile che accadesse, perché ai ragazzi piace questa musica», anche se le occasioni per suonarla e ascoltarla sono poche: «A Kabul ci sono soltanto alcuni caffè universitari dove si può suonare in pubblico, per il resto niente». Qardash sostiene che il suo gruppo gode già di un buon seguito, ma fuori dalla capitale afgana i Kabul Dreams non hanno mai suonato, anche se vorrebbero farlo quest'estate a Mazar-e-Sharif, nel nord. In compenso, la loro storia è stata raccontata dai grandi media internazionali, «compresa la Bbc», e hanno tenuto concerti all'estero: «in India, Turchia, Pakistan, Estonia, Uzbekistan». Per lui è all'estero che bisogna guardare, «perché il mercato è lì, qui invece non c'è modo di farsi pagare per la propria musica». Volto impeccabile di quell'Afghanistan che piace tanto a noi occidentali perché accoglie mimeticamente la nostra "modernità", Qardash studia Economia all'università, ma ogni giorno suona almeno due ore con gli amici. Per lui «lo studio è una professione, la musica è la carriera». Compiaciuto della maschera di mini-rockstar di un paese in guerra che gli è stata cucita addosso, il leader dei Kabul Dreams prende le cose come vengono, e non sembra affatto dispiacergli il ruolo che riveste nel circo politico-mediatico afgano. Residente da diversi anni nel paese, consulente per organizzazioni non governative, Trevis Beard, l'organizzatore del Sound Central è consapevole che il suo festival «è parte di un gioco più grande». E che fare musica e cultura in un paese in guerra vuol dire, inevitabilmente, essere parte della battaglia per influenzare i cuori e le menti di chi ci vive e di chi, lontano, aspetta di conoscere i risultati di un'occupazione militare che dura ormai da dodici anni. Dei rischi impliciti in un evento del genere - normalizzare l'occupazione militare con strumenti artistici, restituire un'immagine dell'Afghanistan che riguarda solo una parte molto minoritaria del paese - Trevis sembra non preoccuparsi: «Riceviamo finanziamenti da soggetti internazionali, certo, ma non hanno alcuna influenza sul nostro programma. Siamo del tutto liberi da ogni condizionamento politico». A chi obietta che iniziative come il Sound Central introducono pratiche culturali estranee al contesto afgano, Beard risponde che «è vero, senza dubbio lo facciamo. Ma senza imporre nulla. Non abbiamo scuole, non teniamo lezioni, non siamo un soggetto istituzionale. Creiamo solo una piattaforma da cui gli afgani possano partire». Su questo le idee più chiare sembra averle proprio Zabi Siddiq, il ventenne dagli occhi celesti incontrato all'ingresso del centro culturale francese: «I sauditi e i pachistani portano qui i loro modelli culturali con soldi, moschee, madrase. Gli occidentali fanno lo stesso con concerti, graffiti e film». Meno fragorosa di quella militare, in Afghanistan è in corso una battaglia forse più importante. Ha a che vedere con modelli sociali e tendenze culturali. Gli interessi in gioco sono tanti, gli attori molteplici. Gli esiti - a differenza dello scontro militare tra Nato-Isaf e gruppi antigovernativi, ormai perso dai primi - del tutto imprevedibili.

Fatto Quotidiano – 11.5.13

OccupyPd, un mito da sfatare - Lorenzo De Cicco

C'è una cosa da fare quando si incontra un ragazzo che si definisce "OccupyPd". Uno di quelli che oggi contesta, giustamente, la deriva del Partito democratico, che chiede "ai dinosauri di andare via", sostiene che "il vecchio gruppo dirigente è finito", e che "ci avete fatto vergognare", che "sono tempi di delusione e rabbia". Ecco, chiedetegli chi ha votato alle primarie a novembre. E scoprirete che molti di loro diranno di aver votato Bersani. Non tutti, ovviamente, ma la gran parte sì. Quello che non vi diranno invece è che non lo hanno fatto in maniera svogliata, turandosi il naso, per dirla alla Montanelli. Ma al contrario, sono stati le braccia, l'ingranaggio base della macchina che ha costruito l'ascesa bersaniana. Sono quelli che erano in ogni banchetto, che fino alla sera delle elezioni erano acriticamente certi che avrebbe prevalso "l' #Italiagiusta" – e guai a metterlo in dubbio - che riempivano twitter di #PalazzoPigi, che condividevano il video elettorale di Bersani con la fase profetica: "Forza che si vince e si cambia l'Italia". Perché i ragazzi che hanno iniziato ad occupare le sezioni in tutta Italia, l'hanno fatto solo dopo l'affaire Prodi e sono quelli che le sezioni le vivono da anni. Militanti, non simpatizzanti. Sono i principali inquilini della casa che occupano. E, per dirla con una metafora, si sono accorti che gli amministratori di condominio erano le persone sbagliate solo dopo avere visto la casa crollare. E anche a guardare i dirigenti che oggi capeggiano la rivolta, la sostanza cambia poco. Il segretario dei Giovani Pd, che due giorni fa insieme ad altri deputati under30 lanciava un appello agli Occupiers, è stato uno dei grandi sostenitori di Bersani. Bravissimo a far sì che i voti dell'organizzazione giovanile confluissero pressoché integralmente sull'ex segretario e nel trasformare la "manodopera" dei giovani volontari nel suo principale propulsore propagandistico. Perfino Pippo Civati, dopo avere passato due anni a dirci che nel Pd c'era "una classe dirigente che ha fatto il suo tempo" alle primarie di novembre ha votato Bersani esattamente come D'Alema. Forse leggermente più accigliato, ma la scelta non cambia. E anche la Puppato ha fatto il suo endorsement dopo avere raccolto il 2,6% al primo turno. Ed è stata subito ricompensata con un posto da senatrice. Per carità, è legittimo cambiare idea, specie se giovani. Ed è certamente legittimo – anzi, direi doveroso – pretendere che chi ha portato il Pd a questo punto faccia innanzitutto una cosa: chiedere scusa. Ma cominciassero loro, i giovani pasdaran convertiti al ribellismo. Così forse tra qualche anno, quando avranno preso il Pd e fatto la loro dose di errori, si ricorderanno come si fa. Occupy dignità.

Pd. Un partito senza - Antonello Caporale

La malattia del Partito democratico si chiama autismo. L'ambizione di offrire un orizzonte unico a chi vi milita o soltanto simpatizza pare destinata a perire sotto il peso dell'irresponsabilità della sua classe dirigente. Si ha l'impressione che la testa del partito non conosca il proprio corpo, non ne capisca più le necessità, le speranze, le domande, le urgenze. È come se avesse paura di ascoltare perché se lo facesse troverebbe avanti a sé un'altra idea e un altro Paese e altri bisogni e altri doveri e altri diritti. Questo partito, che oggi chiama Guglielmo Epifani a farsi largo tra le macerie e tenere in vita una casa senza più fondamenta, resta però ancora l'unica formazione che ha luoghi in cui dibattere, ritrovarsi. È

l'unica sigla politica che in ogni capoluogo abbia un indirizzo, un portone, un campanello dove bussare e qualcuno che apra. Ha ragazzi preparati, capaci, vogliosi di contribuire alla fatica, desiderosi soltanto di essere ascoltati. È l'ascolto, l'integrazione tra vertice e base che non sembra possibile. Due mondi non comunicanti, realtà prossime ma differenti, visioni distinte, passioni lontane. Basta solo mettere piede in un circolo per annotare il patimento di questa nuova classe di afflitti, chiamati a difendere una bandiera che non riconoscono più, che non è più loro. Il grido di dolore che si leva in queste settimane arriva a Roma come suono lontano e forse persino ostile. Rubricato, al meglio, come un guaio passeggero di un partito che alla fine inghiotte ogni schifezza, qualunque atto immorale in ragione della realpolitik. Se le proteste saranno destinate alla irrilevanza – guarnizione colorata di un piatto già preparato in cucina – il Pd scolorirà piano piano, e ai suoi fianchi nasceranno movimenti che ne succhieranno ogni capacità attrattiva. Gli resterà in mano la foto di gruppo con Berlusconi e poco altro. C'è al fondo una questione seria di lealtà dei comportamenti e di limite alla democrazia delegata: un voto chiesto per il cambiamento quanto può essere reinterpretato e infine deviato verso un esecutivo della restaurazione? Questo dovrebbe essere il tema dell'assemblea di oggi. Ma la domanda – immolata sull'altare della necessità – resterà senza risposta.

Commissioni, Galan alla Cultura: aiuto! - Tomaso Montanari

Salvatore Settis ha scritto che una serie di ministri per i Beni culturali come Sandro Bondi, Giancarlo Galan e Lorenzo Ornaghi, "fosse stata a Firenze nel Quattrocento, sarebbe riuscita a insabbiare il Rinascimento". Ottimo motivo per eleggere uno di questi tre draghi (Galan, nella fattispecie) alla presidenza della commissione Cultura della Camera, no? Se tra le macerie del Pd qualcuno avesse ancora a cuore le sorti della cultura, tuttavia, avrebbe potuto ricordare che esiste un motivo ben più grave e specifico per ritenere il nome di Galan davvero impresentabile e radicalmente incompatibile con ogni responsabilità in fatto di cultura: ancora più incompatibile, se possibile, di quanto sia quello di Nitto Palma con la commissione Giustizia. Quel motivo è il saccheggio della Biblioteca dei Girolamini a Napoli. Del quale saccheggio Galan non ha responsabilità penale: ma ha tutta intera la responsabilità politica, pesante come un macigno. Nell'ordinanza del Gip di Napoli, Francesca Ferri, che ha confermato la detenzione in carcere del direttore-ladro Marino Massimo De Caro (condannato a sette anni in un primo processo, e ora rinviato a un secondo giudizio) si legge che la nomina dello stesso De Caro alla direzione dei Girolamini è avvenuta "ad onta di ogni regola e grazie all'influenza politica correlata all'incarico fiduciario di consigliere dell'ex ministro per i Beni e le attività culturali, Gianfranco Galan". La nomina a direttore (non fatta da Galan, ma resa possibile solo dal fatto che De Caro era consigliere di Galan al Mibac) fu dunque il decisivo punto di partenza di "un piano criminale studiato in ogni dettaglio", facilitato dalla "perdurante assenza di controllo e vigilanza da parte degli organi del ministero a ciò deputati" (così sempre il Gip). Galan ha chiesto pubblicamente scusa per la sua parte di responsabilità in questa storiaccia, ma poi si è appreso che un altro consigliere ministeriale (Franco Miracco) dette l'allarme sulla figura e l'opera di De Caro fin dall'estate del 2011: perché, allora, né Galan né il suo staff ne tennero conto? Perché De Caro era il braccio destro di Marcello Dell'Utri (anche lui indagato perché in possesso di alcuni volumi rubati ai Girolamini), ex capo di Galan in Publitalia. E quando è stato chiesto a Galan perché avesse nominato proprio consigliere uno come De Caro (senza alcun titolo: non è manco laureato), Galan ha risposto candidamente: "Me lo aveva presentato un uomo al quale devo tutto nella vita: Marcello Dell'Utri". C'è dunque solo da sperare che Dell'Utri non abbia più nulla da chiedere al novello presidente di commissione. Particolare grottesco, anche Galan aveva ricevuto in dono un libro rubato ai Girolamini da De Caro: ma l'attuale presidente della commissione Cultura è così interessato alla cultura da aver gettato quel volume a casaccio nella sua anticamera ministeriale, dove la Procura di Napoli l'ha rinvenuto. Ora nessuno chiede la gogna mediatica o l'esilio, ma in quale paese ad appena un anno dall'esplosione dello scandalo dei Girolamini uno con le responsabilità di Galan avrebbe la faccia di tornare a occuparsi di cultura? E in quale paese il partito (ex) antagonista del suo lo voterebbe per una simile posizione, umiliando e offendendo Napoli, e tutto il mondo della cultura italiana? Irresponsabilità, amnesia, incompetenza, impudente arroganza: una perfetta costellazione per illuminare le magnifiche sorti e progressive della cultura italiana nell'era Letta-Letta.

Femminicidio, i numeri sono tutti sbagliati - Fabrizio Tonello

"Siamo diventati il Paese dove il maschio ha licenza di uccidere" titolano i giornali portando dati sul presunto aumento esponenziale della violenza contro le donne (leggi il blog di Nadia Somma). Ma i numeri sono tutti sbagliati. Per esempio, su Repubblica di domenica 5 maggio c'era una tabella da cui appariva che nel 2005 gli omicidi fossero stati appena 84, contro i 124 del 2012, con un aumento di quasi il 50% (fonte: fondazione David Hume). Un aumento degli omicidi del 50% in 7 anni giustificherebbe il panico, ma non è così. Non uno, ripeto non uno, dei dati citati in questi giorni da giornali e televisione viene da una fonte attendibile come l'Istat o il ministero dell'Interno: per esempio, nella tabella citata si enfatizza il dato di 25 donne uccise nel quadrimestre gennaio-aprile senza rendersi conto che questo corrisponderebbe a una media annuale di appena 75 omicidi, cioè il 40% in meno dell'anno scorso. Si mescolano disinvoltamente aggressioni e omicidi, stupri e molestie, molestie psicologiche e sfregi con l'acido. Si citano calcoli di dubbia scientificità sulla probabilità che ha una donna di essere stuprata, nell'arco di una vita, cioè fra i 13 e gli 83 anni: un periodo di sette decenni (come se potessimo confrontare l'Italia di oggi a quella del 1943, o a quella del 2083 per intenderci). I migliori dati disponibili sono ovviamente quelli dell'Istat, che ha i mezzi e la cultura per dare un senso alle cifre e la serie che l'istituto fornisce è inequivocabile: la violenza che sfocia in omicidio da vent'anni è in calo. Nel 1992 c'erano stati in Italia 1.275 omicidi, nel 2010 (ultimo anno disponibile) appena 466, cioè poco più di un terzo. La diminuzione riguarda principalmente gli uomini ma anche le donne: se c'erano state 186 vittime nel 1992, nel 2010 ce ne sono state 131, con un calo del 29,57%. Ora, potrebbe essere che all'interno di una diminuzione generale degli omicidi, la particolare categoria delle donne uccise da un partner, o da un ex partner, sia in aumento. Questo è possibile ma non abbiamo dati per affermarlo perché occorrerebbe chiarire il rapporto assassino-vittima per tutti i casi censiti. A mia conoscenza questo lavoro non viene fatto dalle fonti ufficiali e l'unica ricerca accademica che ha

utilizzato questo approccio è stata fatta da Elisa Giomi dell'Università di Siena e da me, studiando a fondo i dati del 2006. La ricerca è stata accettata da una rivista internazionale di sociologia e comparirà tra qualche settimana. Quello che possiamo anticipare qui è che, nel 2006, furono risolti i casi di 162 omicidi di donne e che, tra questi, 100 erano casi in cui il colpevole era un marito, un fidanzato o un ex. Nell'ipotesi che il tasso di omicidi da parte di uomini con cui le vittime avevano una relazione sia rimasto costante al 62%, com'era nel 2006, le vittime del 2010 sarebbero state 81. Poiché si parla, nei giornali, di 25 vittime nei primi quattro mesi dell'anno, nel 2013 le donne assassinate da uomini che avevano rifiutato potrebbero diventare 75: siamo di fronte a un fenomeno grosso modo stabile, non a un'emergenza mai vista prima. Anche un solo cadavere è di troppo, anche una sola vittima è "insopportabile" ma, in un Paese di 60 milioni di abitanti, ci saranno sempre i mafiosi, i violenti, i folli. E' fondamentale che la violenza venga punita ma creare il panico non serve a nessuno, men che meno alle donne, che a guardare i titoli dei giornali dovrebbero aspettarsi più aggressioni che carezze dai loro partner. Ogni separazione potrebbe essere il preludio a un attacco con l'acido o a un omicidio: non è così. Lo ripeto: gli omicidi di donne sono un fenomeno stabile, tendenzialmente in calo qualsiasi sia l'anno preso come riferimento: oscillano fra i 160 (1998) e i 131 (2010). Non c'è bisogno di inventare cifre balzane e di firmare appelli alla creazione di "task force" ministeriali per sapere che i colpevoli vanno arrestati, perseguiti, condannati severamente. Le leggi ci sono. Infine, una nota sul linguaggio. Spesso si usa il termine "femminicidio" per chiamare le aggressioni contro le donne anche quando, fortunatamente, non hanno conseguenze mortali: per esempio uno sfregio con l'acido. Ora, un omicidio è un omicidio, e "lesioni gravissime" sono lesioni gravissime. Dalla tomba non si esce, dall'ospedale sì. Per di più, il "femminicidio" sarebbe un'espressione impropria anche in caso di morte: a imitazione di "genocidio" si crea una nuova parola che crea una nuova realtà: le donne uccise "in quanto donne", come gli ebrei, sterminati "in quanto ebrei". Ma il paragone non regge: gli ebrei Samuel, Israel, Ruth o Esther venivano mandati dai nazisti nelle camere a gas per il solo fatto di essere di religione ebraica, indipendentemente da qualsiasi altra considerazione. Le donne uccise da ex partner non vengono uccise "in quanto esseri umani di sesso femminile" bensì esattamente per la ragione opposta: per essere quella donna che ha rifiutato quell'uomo. Michela Fioretti è stata uccisa dall'ex marito Guglielmo Berettini, che non accettava di essere stato lasciato. Berettini non ha sparato sei colpi di pistola contro la prima donna che ha visto per strada: ha ucciso Michela perché era Michela che l'aveva lasciato. Non c'è bisogno di creare una nuova categoria di reati, di inventarsi nuove pene: per l'omicidio c'è già l'ergastolo. Chiamiamo le cose con il loro nome, puniamo i violenti ma guardiamo in faccia la realtà e non creiamo il panico quando non ce n'è bisogno. Occorre stare in guardia contro la facile presa di una "bolla informativa" che impaurisce l'opinione pubblica. Agli amici e alle amiche ben intenzionate che si mobilitano su questo tema vorrei dire che la paura è un potente strumento di governo e raramente l'ingigantirla ha portato benefici di sorta ai cittadini. Nel 2006-2007 sembrava che dietro ogni omicidio di una donna ci fosse un extracomunitario, nel 2013 sembra che il colpevole debba essere un marito o un ex: prima di creare task force ministeriali o addirittura nuove leggi guardiamo ai numeri veri del fenomeno.

La Stampa – 11.5.13

Da Epifani un aiuto al premier - Federico Geremicca

Alla fine, dunque, la scelta è caduta su Guglielmo Epifani, uomo saggio, prudente, esperto, una vita in Cgil e tra i lavoratori. È a lui, infatti, che i capicorrente del Pd hanno deciso di affidare le sorti del Partito democratico nel momento più difficile dalla sua fondazione ad oggi. Se stamane i membri dell'Assemblea nazionale ratificheranno questa scelta col voto, una fase travagliatissima sarà dunque chiusa: e il Pd, finalmente di nuovo con una guida, potrà tornare a guardare ai problemi del Paese, avendo davanti qualche mese per cercare di avviare a soluzione i propri. Il percorso che ha portato alla scelta dell'ex segretario della Cgil non è stato - però - né facile né lineare, e perfino l'approdo è circondato da ambiguità che solo il tempo potrà sciogliere. Secondo alcuni, infatti, Guglielmo Epifani ha accettato «per senso di responsabilità e spirito di servizio» l'incarico di reggente-traghetto, e al Congresso del prossimo autunno non potrà candidarsi alla segreteria perché questo è l'impegno che avrebbe assunto con i maggiori del partito; secondo altri, al contrario, Epifani sarà un segretario a tutti gli effetti. E avrà pieni poteri: e nel discorso che dovrebbe tenere oggi ai membri dell'Assemblea nazionale, non annuncerà affatto che considera il suo mandato concluso con l'arrivo dell'autunno. È un nodo che solo il tempo e i fatti, come dicevamo, potranno sciogliere: per ora va registrato che l'ingresso in campo di Epifani è stato salutato da un entusiasmo composto, da molte silenziose perplessità e da alcuni espliciti dissensi: prima di tutto da parte dei militanti e dei giovani deputati di OccupyPd, che oggi manifesteranno alla Fiera di Roma (dove si svolge l'Assemblea) per protestare contro lo stato e la linea del partito. «Dobbiamo riprendere in mano il Pd - ha spiegato per tutti Fausto Raciti, leader dei giovani democratici - perché questa classe dirigente è finita». Non saranno tempi facili, quelli verso i quali si incammina Guglielmo Epifani: a partire già da oggi, con un voto - quello dell'Assemblea - che dopo le prove di tenuta fornite dai democratici nella Grande Guerra per il Quirinale, preoccupa (e non poco) gli sponsor dell'ex segretario della Cgil. Però - almeno - qualcosa ricomincia a muoversi, dopo settimane e settimane di avvistamento e paralisi, con la base del partito in evidente sofferenza. Il Pd, infatti, torna in condizioni di piena operatività: ed a rallegrarsi per la scelta (e per il nome individuato) è prima di tutto Enrico Letta, capo di un governo che proprio i democratici sembrano disconoscere ogni giorno di più. La storia minore della politica italiana, infatti, racconta che nessun esecutivo può avere lunga vita se il partito di riferimento del premier non è saldamente unito nel sostegno al governo. E figurarsi, dunque, che futuro poteva immaginare per sé Enrico Letta, con Berlusconi in campo a dettare l'agenda delle cose da fare (ed a rivendicarle) ed un Pd silente - quando non critico - e interamente alle prese con la propria crisi. Ora ci sono - o almeno così pare - le condizioni perché qualcosa cambi. Guglielmo Epifani è un convinto sostenitore dell'esperienza di governo avviata, ed ha autorevolezza sufficiente per convincere il Pd che il tempo dei suicidi (o dei tentati suicidi) è finito: e che un «programma politico» che avesse all'ordine del giorno l'abbattimento di un governo a guida democratica - seppur varato in stato di necessità - sarebbe

l'ultima e forse irreparabile follia. Enrico Letta, dunque, potrebbe cominciare da domani a muovere anche l'altra gamba sulla quale si regge il suo esecutivo: e l'attività del governo e il suo equilibrio complessivo non dovrebbero che giovare. Ma naturalmente, parlando di un Pd mai ripresosi dal mancato successo elettorale, ogni prudenza è giustificata e la cautela è d'obbligo: a partire dai lavori dell'Assemblea di stamane. Bisognerà vedere con quanti consensi Epifani sarà eletto (se questo avverrà...); e occorrerà ascoltare con attenzione gli interventi che verranno svolti. Dovrebbero prendere la parola tutti i big, a partire dal neo-premier, naturalmente, passando per Bersani, Bindi, probabilmente Renzi, forse Finocchiaro e Franceschini. Al di là di chi andrà alla tribuna per esprimere un esplicito dissenso, sarà interessante vedere in che modo e con che toni sarà espresso il consenso. Sapendo che potrebbe bastare poco per render incandescente il clima all'interno di un partito dove quasi nessuno, ormai, si fida più di nessuno...

Ci sono ancora - Massimo Gramellini

Buongiorno, mi chiamo Gabriele Francesco. Sono nato a Novara l'11 aprile 2013 e oggi avrei un mese, se fossi ancora vivo. Invece sono morto lo stesso giorno in cui sono nato. Adesso tutti starete pensando che mamma e papà non si sono comportati bene: in effetti mi hanno lasciato solo, sotto un cavalcavia, con indosso pochi stracci e senza un biberon nei paraggi. Ma io non mi permetto di giudicarli. Certo è che noi neonati siamo indifesi: ci buttano dai ponti, ci fanno esplodere sotto le bombe, ci vendono per pochi soldi. Siamo carne da telegiornale. Prima di chiudere gli occhi, mi sono raggomitato tra i rifiuti per cercare conforto e ho pensato: ma è davvero così brutto questo mondo che sto già per lasciare? Poi mi sono sentito sollevare e sulla nuvola da cui vi scrivo ho visto che la bellezza c'è ancora. C'è bellezza nel camionista che mi ha trovato e nell'ispettore che mi ha messo questo nome meraviglioso: è importante avere un nome, significa che sei esistito davvero. C'è bellezza nei poliziotti che per il mio funerale hanno fatto una colletta a cui si sono uniti tutti, dai pompieri alle guardie forestali. E c'è, la bellezza, nella ditta di pompe funebri che ha detto «per il funerale non vogliamo un euro», così i soldi sono andati ai volontari che in ospedale aiutano i bimbi malati. Dove sono nato io, metteranno addirittura una targa. Allora non sono nato invano. Mi chiamo Gabriele Francesco, e ci sono ancora. (Liberamente tratto dal testo inviandomi ieri, giorno del funerale di Gabriele Francesco, da un lettore di Novara che ha chiesto di restare anonimo. C'è tanta bellezza anche in lui).

Repubblica – 11.5.13

Il Pd e i cattolici 'bambini' - Carlo Clericetti

"Io sono un cattolico adulto e vado a votare", disse Prodi, in risposta all'invito all'astensionismo al referendum sulla fecondazione assistita del cardinale Camillo Ruini. Ma sono tutti "adulti" i cattolici del Pd? No, non lo sono. Stefano Fassina, rispondendo a una domanda sul perché il Pd non aveva appoggiato la candidatura alla presidenza della Repubblica di Stefano Rodotà, ha detto che non avrebbe avuto abbastanza voti, perché le sue posizioni sono troppo distanti da molte "sensibilità" presenti nel partito. In altre parole, Rodotà sarebbe troppo laico per una parte dei cattolici del Pd: una parte rilevante, è lecito dedurre, se sarebbe stata addirittura sufficiente a far mancare una maggioranza che sulla carta - considerando la somma dei voti di centro sinistra e M5S - sarebbe stata più che abbondante. Riemerge così, anche nel Pd come ci fu nel Pci, una "questione cattolica" mai compiutamente risolta. Che si poteva in qualche modo comprendere nel vecchio Partito Comunista, la cui filosofia prevedeva che anche le questioni etiche fossero subordinate al raggiungimento dell'obiettivo finale. Ma che non dovrebbe esistere in un partito a-ideologico quale dovrebbe essere il Pd. Le prime polemiche risalgono alla famosa scelta di Togliatti, che volle il recepimento del Concordato nella Costituzione con l'articolo 7. Una mossa che non era un incontro culturale, ma un compromesso politico tra due forze, ossia lo stesso Pci e il Vaticano con la sua proiezione politica Democrazia Cristiana. Il Pci inoltre accoglierà volentieri, e valorizzerà, il drappello dei cattolici comunisti - che comprendeva peraltro persone di grande valore e apertura - uno dei quali, Franco Rodano, sarà tra i più stretti collaboratori di Togliatti e lo diventerà poi di Enrico Berlinguer. Sarà lui a impegnarsi nell'elaborazione teorica del "Compromesso storico", che Berlinguer lancerà come nuova strategia del partito dopo il golpe cileno del '73 e che non era concepito come una mera operazione politica, ma come un nuovo orizzonte culturale per la trasformazione della società, un progetto comune di comunisti, socialisti e cattolici. Un progetto certamente nobile, ma che provocò in molti un senso di soffocamento. Né la cultura comunista né quella cattolica sono mai state intrinsecamente libertarie: cosa sarebbe potuto derivare dalla loro convergenza? Il fatto è che, rispetto alle istanze sociali - e sempre tenendo conto del pluralismo che ha sempre caratterizzato il campo cattolico, più ancora di quello comunista - prevale effettivamente la vicinanza delle due visioni del mondo. Le due culture condividono valori di fondo come la solidarietà, l'avversione allo sfruttamento, l'attenzione alle fasce deboli della società. Valori fondanti di una posizione politica che si è sempre definita "di sinistra", prima che una schiera di "nuovisti" cominciasse ad affermare che questo concetto è storicamente superato. E' proprio il riconoscimento di questa base comune che ha reso possibile l'idea del Pd come partito progressista che fosse una casa comune per gli ex comunisti, al termine del lungo cammino che li aveva affrancati dall'ideologia marxista declinata nella versione sovietica e definitivamente accantonata dopo la caduta del Muro, e gli eredi di quella parte della Dc che era sempre stata più attenta alle problematiche sociali. Un post-compromesso storico che non sarebbe più stato un compromesso, perché erano cadute le appartenenze ideologiche di partenza. Ma una "questione cattolica" è sempre rimasta irrisolta. Sui temi etici, come devono comportarsi i cattolici in politica? Il magistero della Chiesa dev'essere vincolante per le scelte di un parlamentare che contribuisce a decisioni valide non solo per la minoranza cattolica, ma per tutti i cittadini? La risposta corretta dovrebbe essere quella che, sempre in occasione di quel referendum, fu data da Mimmo Lucà, coordinatore dei Cristiano Sociali (una componente all'interno di Ds e poi Pd): "Da politico credente ascolto sempre con attenzione e rispetto i pronunciamenti dei vescovi su materie di ordine morale, ma resto convinto che la responsabilità delle decisioni in politica debba sempre ricondursi all'autonomia e alla libera coscienza dei laici".

Lucà si inseriva d'altronde nel solco di una tradizione della migliore cultura cattolica. In un discorso tenuto a Fiuggi, nell'estate del 1949, a conclusione del Consiglio Nazionale della Dc, De Gasperi aveva detto per esempio: "(...) A questa "laicità" basta la Costituzione, a cui gli spiriti credenti hanno collaborato votandola così come è, non perché ritenessero che l'invocazione a Dio avrebbe menomata la dignità umana e il libero arbitrio (...) ma perché sanno che nella Costituzione di uno Stato moderno non è necessario proclamare le proprie credenze, quanto è indispensabile di accordarsi su norme di convivenza civile che colla libertà di tutti, difendono anche la libertà della fede". Impostazione tanto più valida quando le decisioni da prendere non riguardano obblighi per tutti, ma solo possibilità che si aprono per chi abbia visioni del mondo diverse da quella cattolica. Decisioni cioè che lasciano perfettamente liberi tutti i cattolici di seguire le indicazioni dei loro vescovi, ma altrettanto liberi gli altri di comportarsi diversamente, senza pregiudizio per nessuna delle due posizioni. Regolare le coppie omosessuali o introdurre il testamento biologico non ledono alcun diritto dei cattolici di comportarsi come la Chiesa prescrive. Ma nel momento in cui nella società nasce l'esigenza di nuove norme su questi temi, il Parlamento avrebbe il dovere di rispondere a queste esigenze e i parlamentari cattolici dovrebbero comportarsi da "adulti", ossia ricordare che non stanno legiferando per i loro correligionari, ma per lo Stato italiano. Questa distinzione è ormai generalmente accettata sul piano teorico, ma, come si è visto in innumerevoli occasioni, quando si tratta di applicarla in pratica viene da molti dimenticata. L'ostilità - peraltro non esplicitamente dichiarata - alla candidatura di Rodotà ne è stata l'ennesima manifestazione. Così, una minoranza intollerante ha determinato esiti politici che sono andati e andranno ben al di là delle questioni legate alle "sensibilità" dell'etica cattolica. In quel che rimane del Pd e della sinistra è iniziato un ampio dibattito sul futuro. Sarebbe opportuno che questo problema, sempre lasciato in secondo piano perché considerato meno importante rispetto alle urgenze del governo e della crisi economica, venisse invece affrontato esplicitamente e risolto una volta per tutte.

Il governo piace a un italiano su due. Renzi e Letta sono i leader preferiti

Ilvo Diamanti

Sono tempi crudi. Almeno, sul piano politico. Poche speranze all'orizzonte. Tanto vicino che quasi ci schiaccia. Per questo può sorprendere il gradimento verso il governo. Apprezzato da quasi il 53% degli elettori, secondo il sondaggio dell'Atlante Politico di Demos, pubblicato oggi. Un consenso trasversale, espresso da una larga maggioranza di elettori del PD, del PdL, dei Centristi. Ma anche della Lega. [LE TABELLE](#)

Mentre l'insoddisfazione appare ampia nella base di SEL e, soprattutto, del M5S. È un paradosso che richiama, almeno in parte, il clima d'opinione che ci circonda. Uno "stato di necessità" economica e sociale che si traduce in uno Stato di Necessità. Con le iniziali maiuscole. Un modello di governo e di alleanza politica-parlamentare divenuto regola, più che eccezione, in Italia. Visto che il governo guidato da Letta appare, per molti versi e con alcune distinzioni, la prosecuzione di quello guidato da Monti. Una risposta alla crisi: dell'economia, ma anche della politica. All'incapacità di costruire maggioranze omogenee e stabili in Parlamento. Perché, in effetti, anche la società è divisa. In grandi minoranze. Così la maggioranza dei cittadini accetta e, anzi, accoglie con sollievo il "governo di necessità". Convinta che possa affrontare efficacemente l'emergenza economica. Riformare la legge elettorale. Gli italiani hanno "fiducia" nel governo e ancor più nel premier, Enrico Letta. Il quale, personalmente, è valutato in modo positivo dal 63% degli intervistati. Tuttavia, ripeto, si tratta di uno "Stato di necessità". Dove la domanda di "soccorso" supera, di gran lunga, la convinzione di ottenere risposte concrete. Così, la maggioranza dei cittadini (59%) pensa che il governo dovrebbe proseguire la propria azione fino a concludere la legislatura. Ma, al tempo stesso, ritiene che non ci riuscirà (56%). Perché cadrà prima. D'altronde, le intese sono larghe, ma le affinità elettive molto strette. Oltre il 48% degli elettori (e il 51% di quelli PD) pensa, infatti, che i partiti della maggioranza non riusciranno a governare insieme, a causa delle differenze profonde che li separano. Da ciò il rischio, già evocato: che questo governo si appoggi su intese larghe, ma poco solidali. Anche perché fra gli "alleati" c'è reciproca sfiducia o comunque diffidenza verso l'altro. D'altronde, circa un terzo degli elettori ritiene che questa esperienza favorisca il PD mentre una quota di poco superiore (38%) pensa il contrario. Che sia il PdL ad avvantaggiarsi. Si tratta di una considerazione che divide, all'interno e in misura molto simile, entrambi gli elettorati. Uniti per necessità assai più che per condivisione. Gli orientamenti di voto, comunque, dimostrano che, fin qui, sia il PdL ad essere cresciuto di più, nel dopo-voto. Oggi è il primo partito, con il 26,6%. Mentre il PD è scivolato al 25%. Il M5S è sceso di poco, attestandosi intorno al 23%. Il M5S, d'altronde, alle elezioni ha intercettato una componente significativa di elettori incerti e insoddisfatti, provenienti dalle due maggiori coalizioni. Oggi, quegli elettori si sono, in parte almeno, rifugiati nella zona grigia dell'astensione, dell'indecisione. In attesa della prossima scadenza, della prossima occasione. È, peraltro, chiaro come Silvio Berlusconi abbia recuperato immagine e credibilità. È, infatti, risalito quasi al 30%, nella fiducia degli elettori. Il livello più elevato degli ultimi tre anni. La graduatoria dei leader, in base alla considerazione degli elettori, conferma il primato di Matteo Renzi. Seguito da Enrico Letta e da Emma Bonino. A conferma del gradimento di cui beneficia, almeno per ora, il governo. La posizione di Renzi è particolarmente significativa. È, infatti, il più stimato dagli italiani. E, al tempo stesso, il più "votato" dagli elettori del PD, come leader e futuro segretario. Seguito, di lontano, da Letta e, a distanza ancor superiore, da Barca, Chiamparino, Civati ed Epifani (destinato a traghettare il partito fino al prossimo congresso). Peraltro, la sindrome della dissoluzione che, in questa fase, si respira nel PD, non corrisponde all'orientamento dei suoi elettori. I quali, in larghissima maggioranza, rifiutano l'idea che il partito si divida. E ribadiscono la volontà che il PD scelga il proprio segretario attraverso Primarie aperte piuttosto che attraverso procedure congressuali, rivolte alla cerchia degli iscritti e degli eletti. In altri termini: gli elettori credono ancora nel Partito Unitario del Centrosinistra. Nato dall'Ulivo. E indebolito dai conflitti e dalle resistenze che allignano nella nomenclatura e nei gruppi dirigenti. A livello centrale. Ma anche locale. Un partito che ha suscitato consenso e adesione quando si è affidato alla partecipazione. Quando si è aperto alla società e al territorio. Quando ha saputo parlare di valori. Ma che troppo spesso se ne è dimenticato. Inseguendo il modello berlusconiano. Senza esserne capace. Oggi è alla ricerca di un leader condiviso. Matteo Renzi, però, dopo la delusione delle primarie, si nasconde. Un altro segno di questi tempi crudi. Scanditi da un

governo di necessità. Sostenuto da due partiti incerti, per ragioni diverse e opposte. Il PdL: dipende da un Leader unico e insostituibile. Inseguito da conflitti di interessi e dai propri guai giudiziari. Il PD: sospeso e in-deciso. In attesa che il leader preferito dagli elettori (più che dai dirigenti) si decida a uscire dall'ombra.

Fuori i bulli dal nostro Twitter – Roberto Saviano

È nato un nuovo diritto. Il diritto ai social network. Il diritto di poter avere un account, di poter postare, leggere e commentare. In paesi come la Cina, Cuba, la Corea del Nord, l'Iran l'accesso ai social network è vincolato o persino negato. Spesso può avvenire solo in forme clandestine. I regimi che hanno represso le primavere arabe vietavano i social network che, in quel contesto, sono diventati vettori di informazioni necessarie alle proteste e simboli di una rinascita democratica. Ma ogni diritto ha delle regole. E nessuno dovrebbe sentirsi fuori luogo nell'esercitarlo, nessuno dovrebbe essere costretto a fare lo slalom tra insulti o diffamazioni. Eppure è ciò che accade sempre più spesso. Enrico Mentana annuncia di voler andar via da Twitter per i troppi insulti ricevuti. Usa la metafora del bar. Se il bar che di solito frequenti inizia a essere luogo di ritrovo per persone che non ti piacciono, che fai resti o cambi bar? Davide Valentini, un giovane documentarista, fa una riflessione interessante. Secondo lui Twitter innesca l'effetto Gialappa's band. Molti commenti intendono portare all'attenzione dei propri follower ciò che si ritiene stupido più che interessante, e lo si fa con parole cariche di sarcasmo. L'effetto desiderato, e ottenuto, è far sentire i follower particolarmente intelligenti mentre fruiscono di un contenuto considerato basso. Quanti non hanno mai visto il "Grande fratello", ma adoravano "Mai dire Grande fratello"? Su Twitter ci si sforza di trovare la battuta brillante, spesso feroce. O il tweet è cinico o viene considerato scontato. Ciò che non è crudele, disincantato, diventa bersaglio della supponenza collettiva. Il politically incorrect detta legge, l'aberrazione è considerata di culto, ogni provocazione - anche la più stupida - è cool perché rompe gli schemi. Una logica neocinica sembra aver preso il sopravvento su ogni cosa. Ma questa è una degenerazione del mezzo, perché Twitter nasce per comunicare: è una piattaforma che mette in connessione chiunque con chiunque. Tutto è aperto. Puoi seguire chi vuoi, puoi leggere cosa scrive Obama, Lady Gaga o il tuo collega, quello che ha la scrivania di fronte alla tua. La capacità di poter assistere in tempo reale a ciò che accade nel quotidiano e comprendere i punti di vista degli altri, condividerne le conoscenze. Retwitti se trovi interessante una notizia e credi valga la pena sottoporla alla tua comunità. Crei dei topic, e puoi farlo chiunque tu sia. Poi ti capita di essere retwittato da chi ha centinaia di migliaia di follower e il tuo pensiero inizia a viaggiare. Ma può anche accadere che in una piazza affollata, se si è a corto di contenuti o manca la capacità di sintesi (la regola su Twitter consiste nel mantenersi nei 140 caratteri, l'sms di un tempo), si urla per essere ascoltati. Quando il pensiero si semplifica e si riduce al grado zero, a volte c'è posto solo per l'espressione radicale o la battuta estrema. La serietà è banale, il ragionare scontato. Dunque ecco l'insulto. Chi ti insulta su Facebook non riesce a fare lo stesso, però, quando ti incontra di persona perché non ha il coraggio di mettere la faccia su uno sfogo personale che si alimenta di luoghi comuni e leggende metropolitane. Ho letto che se un post presenta un certo numero di commenti negativi, chi leggerà quel post sarà naturalmente influenzato da quei commenti. Le critiche sono sempre benvenute, gli insulti no. Dipende da noi dargli o meno diritto di cittadinanza. Facebook e Twitter consentono di poter eliminare l'insulto, bannandolo, cioè mettendolo al bando. Fa parte delle regole del gioco. Non credo sia corretto escludere chi fa un ragionamento diverso da quello proposto, chi critica con linguaggio rispettoso è una risorsa. Ma è giusto bannare chi usa i commenti per fare propaganda, chi ripete sempre lo stesso concetto quasi a fare stalking, chi - ad esempio - dice di conservare una bottiglia di champagne da aprire il giorno della mia morte, chi dice di avermi visto a bordo di una Twingo rossa o una Panda verde a Caivano o a Maddaloni sottintendendo che non è vero che vivo sotto protezione. Agli estremisti della rete che obiettano: "ma questa è censura", rispondo che chi vuole può aprire una sua pagina per insultarmi, ha l'intero infinito web per farlo. È che in realtà l'insultatore vuole vivere della luce riflessa dell'insultato. Eppure è semplice comprendere come non ci sia nulla di più dannoso dell'insulto: nulla garantisce più sicurezza al potere, inteso nel senso più ampio, se tutto il linguaggio della critica si riduce al turpiloquio, alla cosiddetta "shit storm", alla tempesta di merda di messaggi senza contenuto rilevante. Ecco perché la necessità di regole non può passare per censura. Comprendo che la libertà della rete non può essere strozzata da vincoli, comprendo che i vincoli possono diventare pericolosi perché pericolosa è la valutazione: cosa è legittima critica o cosa è diffamazione? Ma la gestione delle regole non è un vincolo, è funzionale al mezzo, alla sua sopravvivenza, all'interesse che gli utenti continueranno o meno a nutrire. Per questo Enrico Mentana credo si sbaglia quando dice che o sei dentro o fuori e che non si banna. Bannare è decidere di dare un'impronta al proprio spazio: è esercitare un proprio diritto. L'educazione nel web, anzi l'educazione al web, sta ancora nascendo. Scegliere di usare un linguaggio piuttosto che un altro è fondamentale. Ogni contesto ha il suo linguaggio e quello dei social network per quanto diretto non è affatto colloquiale. Si nutre della finzione di parlare in confidenza a quattro amici, - il che giustificerebbe ogni maldicenza, ogni cattiveria - ma in realtà tutto quello che si dice è moltiplicato immediatamente all'infinito, ed è quindi il più pubblico dei discorsi. Non si tratta di essere ipocriti o politicamente corretti (espressione insopportabile per esprimere invece un concetto colmo di dignità), ma di comprendere che usare un linguaggio disciplinato, non aggressivo, costruisce un modo di stare al mondo. I linguisti Edward Sapir e Benjamin Whorf hanno teorizzato la relatività linguistica secondo cui le forme del linguaggio modificano, permeano, plasmano le forme del pensiero. Il modo in cui parlo, le cose che dico, e soprattutto come le dico, le parole che uso, renderanno il mondo in cui vivo in tutto simile a quello connesso alle mie parole. Se uso (non se conosco, ma proprio se uso) cento parole, il mio mondo si ridurrà a quelle cento parole. Noi siamo ciò che diciamo. Quindi il turpiloquio, l'insulto o l'aggressività costruiscono non una società più sincera ma una società peggiore. Sicuramente una società più violenta. I commenti biliosi degli utenti di Facebook e Twitter portano solo bile e veleno nelle vite di chi scrive e di chi legge. Purtroppo questa entropia del linguaggio sta contagiando anche la comunicazione politica, sempre all'inseguimento della grande semplificazione, della chiacchiera divertente e leggera, della battuta risolutiva. Spesso parole in libertà, senza riflessione, gaffe continue alle quali bisogna porre rimedio. La verità è che se ripeti in pubblico le fesserie dette in privato non sei onesto e gli altri ipocriti, sei semplicemente maleducato e in molti

casi irresponsabile. Non è libertà - tantomeno libertà di stampa - insultare. È diffamazione. Una parte degli interpreti talmudici, paragonano la calunnia all'omicidio. E se penso a Enzo Tortora, non credo sbagliassero di molto. La democrazia è responsabilità e sono convinto che le regole e la marginalizzazione - non la repressione - della violenza e della trivialità salveranno la comunicazione sui social network. Chi vuole usare il network solo per fare bullismo mediatico potrà aprire il suo personale fight club, senza nutrirsi - come un parassita - della fama degli altri.

Corsera – 11.5.13

Salvini: «I clandestini che il ministro di colore vuole regolarizzare ammazzano a picconate»

«I clandestini che il ministro di colore vuole regolarizzare ammazzano a picconate: Cecile Kyenge rischia di istigare alla violenza nel momento in cui dice che la clandestinità non è reato, istiga a delinquere». Così il segretario della Lega lombarda, Matteo Salvini, commenta l'episodio di violenza verificatosi a Milano, dove un 21enne irregolare di origini ghanesi ha aggredito a picconate i passanti, uccidendo un uomo. IL CASO - «Questo è un caso drammatico, il gesto di un folle», ha aggiunto l'esponente leghista. «Ma non va trascurato il fatto che sia stato commesso da un clandestino che non avrebbe dovuto essere qua, avrebbe dovuto essere espulso». «Altro che abolizione del reato di clandestinità - ha continuato - ci sono già migliaia di gazebo pronti: seppelliremo il ministro Kyenge con migliaia di firme». LA REPLICA: «ACCUSE VERGOGNOSE»- Alle parole di Matteo Salvini risponde immediatamente il Partito Democratico con Emanuele Fiano: «È un'accusa vergognosa quella rivolta al ministro Cecilia Kyenge che va respinta al mittente. Tanto più se viene da chi ha governato questo paese, la regione Lombardia e la città di Milano per anni senza risolvere mai nessuno dei grandi problemi connessi al tema dell'immigrazione».

Sabbie mobili ben segnalate - Sergio Romano

Il presidente del Consiglio è giovane, soprattutto per gli standard italiani, ha esperienza di governo, conosce l'Ue e i suoi labirinti. In viaggi recenti nelle maggiori capitali europee ha dimostrato di sapersi muovere a suo agio e di ispirare fiducia. Ma appartiene alla scuola della Democrazia Cristiana e sembra conoscere soprattutto l'arte della conciliazione, del patteggiamento, della laboriosa ricerca di soluzioni condivise. Non sono queste le virtù di cui l'Italia ha maggiormente bisogno in questo momento. In altri tempi il problema dell'Imu potrebbe «slittare» (un verbo caro alla Dc) da una riunione all'altra sino a scomparire sotto una fitta coltre di aggiustamenti e compromessi mal decifrabili. Ma il modo in cui è stato trattato sinora sta dicendo all'Europa e ai mercati che il governo presieduto da Letta potrebbe essere quello del negoziato perpetuo, dei continui rinvii e delle soluzioni parziali. Ne abbiamo avuto una indiretta conferma quando si è constatato, negli scorsi giorni, che molti dei suoi membri si ritengono autorizzati ad avere un programma personale o pensano di avere ricevuto il loro incarico per garantire gli interessi prelettorali del partito di cui fanno parte. Il presidente del Consiglio è intervenuto nel caso di una sottosegretaria troppo loquace e ha fatto bene. Ma dovrà spiegare ad altri sottosegretari e viceministri (fra cui in particolare quello dell'Economia) che il loro compito non consiste nell'esternare idee proprie, non sempre corrispondenti a quelle del ministro con cui lavorano, ma di agire nell'ambito di deleghe decise dal capo del loro dicastero. Letta ha parlato con chiarezza a Grillo quando questi ha detto che il governo è nato da un golpe. Potrebbe essere altrettanto chiaro e fermo con i suoi colleghi di governo quando sembrano rivendicare una autonomia ingiustificata e inopportuna. Il presidente del Consiglio italiano, a differenza della maggior parte dei suoi colleghi europei, non è né un primo ministro né un cancelliere. La Costituzione italiana, a differenza di altre costituzioni democratiche, non conosce l'istituto dei pieni poteri e dei governi d'emergenza. Ma il numero degli interventi stonati dei primi giorni del governo Letta ha fatto una pessima impressione e la serietà del momento impone uno stile diverso. Forse il programma dei saggi nominati dal presidente della Repubblica è troppo vasto per una esperienza che sarà probabilmente limitata nel tempo. Ma occorre allora che Letta faccia una scelta, dica con chiarezza al Paese quali sono le prime questioni da affrontare e si serva di una autorità che gli è conferita, se non dalla Carta, dalla gravità delle circostanze e dal sostegno del Quirinale. Potrebbe spiegare ai partiti che quanto più questo governo riuscirà a fare nel corso del suo mandato tanto meno difficile sarà governare l'Italia quando il compito tornerà nelle loro mani. Potrebbe spiegare ai suoi connazionali che l'obiettivo non è, come sostengono gli euroscettici della politica italiana, quello di compiacere Bruxelles o conformarsi al diktat dei tedeschi. Il vero obiettivo, per un Paese con un debito pubblico che sfiora il 130% del suo Prodotto interno lordo, è quello di provare ai mercati che possono continuare a rifinanziarlo comprando bond italiani senza correre troppi rischi. Il modo in cui si sta gestendo la questione dell'Imu rischia di convincerli che i loro soldi sono in pericolo. E a quel punto nessuno, nemmeno la Banca centrale europea, riuscirà a risolvere i nostri problemi.

Quel «normale» giovedì con 8 «morti bianche» - Alessandro Fulloni

«Siamo davanti ad una vera e propria emergenza: da gennaio le "morti bianche" sono circa 200, un numero che comprende anche chi si è tolto la vita perché licenziato, travolto dai debiti, sull'orlo del fallimento. Il governo deve intervenire al più presto. Cosa chiederà la Cgil a Letta dopo il dramma di Genova e le altre tragedie sul lavoro dei giorni successivi? Di certo misure come l'immediato rifinanziamento dei servizi ispettivi e più prevenzione dopo la scure che su questi si è abbattuta con la spending review». Lo dice Sebastiano Calleri, responsabile nazionale Cgil del settore sicurezza sul lavoro, mentre legge i resoconti inviati dalle Camere territoriali su quel che è accaduto giovedì 9 maggio. Il conteggio finale è stato di 8 morti. Otto morti sul lavoro in «una giornata di tragica e normale anormalità» scuote la testa il sindacalista. «Otto morti, da tutto lo Stivale, e di cui forse nessuno si sarebbe ricordato, che vanno ad aggiungersi ai 9 della tragedia di domenica a Genova, sconvolgente e ugualmente dolorosa come quelle di quattro giorni dopo». Storie da Viterbo, Pordenone, Chieti, Alessandria, Cremona, Gorizia. Vite schiacciate da trattori, forse

vecchi, che si sono ribaltati. Intrappolate in una pressa. Investite da un treno non segnalato. Folgorate toccando cavi elettrici ritenuti sicuri. Vite di italiani e stranieri. Di imprenditori e dipendenti. I NUMERI - Per stare al 2013, le «morti bianche» sono state 173. Il 32,3% sono morti in edilizia, il 31% in agricoltura (dei quali la maggioranza schiacciati dal trattore che guidano, incidente frequentissimo), il 17,5% nei servizi, il 6,5% nell'autotrasporto, il 5,5% nell'industria (compresa la piccola industria e l'artigianato). Se si aggiungono i morti sulle strade, diretti al posto di lavoro (il numero esatto viene fornito dall'Inail a fine anno, conteggiandolo tra le «morti bianche») si superano le 350 vittime. Non basta. Calleri a questo numero vuole aggiungere chi si è tolto la vita perchè travolto da difficoltà sul lavoro. Perduto, precario, mal pagato: sarebbero circa 25 persone (qui è difficile raccogliere dati precisi) da gennaio. Sempre le stesse motivazioni: imprenditori sull'orlo del fallimento, lavoratori licenziati o travolti dai debiti. Pensionati in difficoltà alla fine del mese. «Una crisi così profonda e così lunga sta determinando una tragica rassegnazione in tanti, troppi - è la riflessione a voce alta del sindacalista - che privi di lavoro si sentono anche privi della loro dignità, del loro orgoglio, del loro essere cittadini. Pervasi da una sorta di destino ineluttabile, decidono di togliersi la vita soggiogati dalla disperazione che viene dalla perdita del lavoro». LE RICHIESTE A LETTA - «Appare incomprensibile che dopo i fatti di Genova, e quelli dei giorni successivi passati incomprensibilmente sottotraccia - osserva il sindacalista - che hanno commosso e scosso l'intero Paese, non si prendano misure concrete per arginare e debellare il fenomeno». Ecco perchè la Cgil vuol segnalare al più presto al nuovo governo un elenco di priorità che vanno «dall'immediato rifinanziamento dei servizi ispettivi, dopo la scure che su questi si è abbattuta con la Spending Review e non solo, passando per la ricostituzione della commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno degli infortuni sul lavoro, per arrivare al varo di investimenti straordinari sul tema formazione e informazione dei lavoratori, anche e soprattutto tra quelli che hanno contratti cosiddetti "non standard"». INFRAZIONE UE - Inadempienze e ritardi, quelli riguardanti l'Italia, «sui cui è intervenuta anche la Ue - puntualizza Marco Bazzoni, operaio metalmeccanico che si occupa di sicurezza del lavoro per il gruppo «Articolo 21». Il nostro paese ha infatti «poco meno di due mesi per adeguarsi a quanto previsto dalla direttiva 89/391 riguardante «l'attuazione di misure volte a promuovere il miglioramento della sicurezza e della salute dei lavoratori durante il lavoro». La Commissione europea ha aperto, appunto, una procedura di infrazione contro l'Italia per violazione delle normative comunitarie. «Mettersi in regola con le disposizioni è impellente, è un passo necessario - dice Bazzoni - per fronteggiare il dramma di quello che non voglio più sentir chiamare "morti bianche", come se dietro a esse non ci fosse alcuna responsabilità. Diciamolo chiaro: sono morti sul lavoro. E in qualche caso veri e propri omicidi».

l'Unità – 11.5.13

Non c'è governo senza partito – Claudio Sardo

Non sarà facile il compito di Guglielmo Epifani. Perché la crisi del Pd non è figlia soltanto di una congiuntura negativa, prodotta dall'insuccesso elettorale e dalla catena di errori e diserzioni conseguenti. Siamo nel pieno di un collasso del sistema politico. Anzi, siamo dentro una gravissima crisi democratica. E il Pd è diviso. Da un lato è attraversato da una fortissima domanda di cambiamento, tanto da rendere tangibile un legame tra la risposta a questa domanda e la sua stessa ragion d'essere. Dall'altro è schiacciato in una tenaglia: il Parlamento senza maggioranza e l'austerità europea ancora da superare. Il rischio è che la paralisi raggiunga tutte le parti del corpo. E la tentazione di molti è di fuggire dalla responsabilità dell'oggi. Di immaginare uno spazio in cui progettare il Pd di domani, mettendo tra parentesi le laceranti contraddizioni di questo passaggio. Ma ciò è impossibile. Non si può costruire il domani migliore senza passare da questo tempo difficile, soprattutto senza tentare di dare subito risposte alle sofferenze sociali, senza prendere di petto le emergenze economiche, senza affermare finalmente la priorità del lavoro. Il lavoro in testa ad ogni politica di governo. Il lavoro come condizione di sviluppo e di equità. Il Pd non può andare all'opposizione di se stesso, perché ha troppe responsabilità verso il Paese. Tutte le principali cariche istituzionali sono affidate a uomini della sinistra, il governo è guidato da un premier della sinistra, la maggioranza dei ministri è di sinistra, la maggioranza assoluta della Camera è di sinistra, i governatori di più della metà delle Regioni italiane e i sindaci di quasi tutte le grandi città sono di sinistra. Il Pd resta, nonostante i suoi gravi difetti e i suoi limiti (anche di consenso), la cerniera principale del Paese e del sistema politico. La sua centralità è ragione, per molti aspetti, di affanno e di logoramento: lo è soprattutto quando il cambiamento diventa impraticabile e la spirale dell'impotenza, della vuota litigiosità tra persone avvolge ogni cosa. Non è vero che Berlusconi e Grillo hanno rubato il ruolo al Pd: è vero invece che un Pd smarrito e senza rotta regala a Berlusconi e Grillo un protagonismo e un potere che altrimenti neppure si sognerebbero. Il Cavaliere non è più in grado di guidare l'Italia, né di regalare sogni ad un blocco sociale vincente. Le sue balle sull'Imu vengono ridicolizzate anche dal presidente di Confindustria. Solo la rinuncia del Pd alle proprie responsabilità può esaltare il potere di condizionamento di una destra a corto di idee. Dall'Assemblea nazionale di oggi parte una nuova sfida. Il governo proposto dal Pd agli elettori non ha ricevuto il consenso sufficiente. L'ipotesi di un esecutivo di minoranza è stata demolita prima dal patto Berlusconi-Grillo, poi dallo scellerato affossamento delle candidature di Marini e Prodi da parte dello stesso Pd. La via delle elezioni anticipate è sbarrata da una legge elettorale priva ormai della minima legittimità. La ri-progettazione del Pd non potrà che avvenire nel vivo di una battaglia, che passerà dal governo di Enrico Letta. Il governo Letta offre un'opportunità al Pd: di radicare il suo nuovo progetto per l'Italia nella battaglia concreta per rilanciare lo sviluppo e il lavoro. E di affrontare l'emergenza democratica: se il Pd venisse meno come progetto, il populismo alimentato dalla crisi sociale potrebbe insidiare le fondamenta stesse della democrazia rappresentativa. E non sarebbe certo una sinistra radicale e marginale a costituire un'argine sufficiente a torsioni oligarchiche, o addirittura dispotiche. Guglielmo Epifani è stato in questi anni uno dei più prestigiosi editorialisti de l'Unità. Ha scritto il suo ultimo articolo per noi proprio il giorno in cui Letta ha presentato il nuovo governo. «C'è una grande domanda di cambiamento, di equità e di solidarietà – ha scritto – a cui il Pd non può non dare risposta, pena l'offuscamento del suo ruolo e della sua funzione». «Il Pd dovrà presidiare il fronte sociale e lavorare da stimolo

all'azione del governo. Anche perché dopo dovrà tornare una dialettica tra forze alternative, rese più mature da questa esperienza nel nuovo esecutivo, il cui risultato segnerà anche il giudizio sul Pd». Il tema non è mai stato una retorica «pacificazione». Il tema è come attraversare l'emergenza, usando il governo a servizio del Paese, per tentare di invertire la rotta di politiche depressive e aggredire finalmente le riforme istituzionali. Il tema, per la sinistra, è come tenere insieme l'impegno verso l'economia reale con una nuova idea di partito e di programma politico. Il tema per il Pd è vivere la grande coalizione come una modalità diversa della competizione politica, avendo ben presente l'interesse nazionale ma anche la libertà dal potere (nessun governo è comunque obbligatorio). La velocità dei mutamenti è impressionante. Bisogna analizzare senza reticenze gli errori compiuti. E mettere in campo una nuova classe dirigente, senza recidere il filo che lega la storia nazionale e le culture riformatrici. L'augurio al Pd è che non separi la discussione sul partito – e il radicamento da riconquistare, a partire dai ceti popolari – dagli obiettivi concreti della sua battaglia sociale. Noi de l'Unità conosciamo bene il traghettatore Epifani per la sua esperienza, per la sua attenzione al tema del lavoro, per la sua apertura culturale. Ce ne sarà bisogno in un partito che vuole restare plurale, ma non vuole perdere efficacia diventando anarchico.

Vorrei un governo che punti tutto su cultura e ricerca – Moni Ovadia

Il presidente del Consiglio Enrico Letta, nel corso di una recente puntata della trasmissione «che tempo che fa» in onda su Rai3, si è lanciato in un'affermazione tanto sorprendente quanto insolita sulle labbra di un politico, soprattutto su quelle di un primo ministro: «Se ci saranno tagli all'università e alla cultura...mi dimetterò». Una dichiarazione davvero coraggiosa. Mi sembra di ricordare che solo un altro primo ministro europeo abbia pronunciato parole tanto impegnative e vi abbia fatto seguire dei fatti: la cancelliera della Germania, signora Angela Merkel. Il premier italiano, Enrico Letta per il momento si ferma a livello delle parole, del resto non si può pretendere troppo, diamogli tempo. Premetto che non sono un fan di questo governo e non ho nessuna aspettativa riguardo alla sua azione. Devo tuttavia constatare che ci voleva un ex democristiano perché si sentisse sentire pronunciare dal capo dell'esecutivo italiano un aut aut impegnativo in merito a cultura, istruzione e suppongo ricerca. Non ricordo che Pierluigi Bersani nell'intera campagna elettorale impostata sulla smacchiatura del giaguaro abbia mai pronunciato la parola cultura, né che lo abbiano fatto altri autorevoli esponenti del Pd. Ma forse ero distratto io. Lo ha fatto con passione solo Nichi Vendola e per quanto mi riguarda gliene ho sempre reso merito sulle pagine di questo giornale e non solo. Ma mettere la cultura come priorità politica al punto da ipotecare la propria permanenza in carica in base ad essa è altra cosa. Resta da vedere se Letta avrà il coraggio di passare dalle parole ai fatti. Se posso permettermi un modesto suggerimento: «Lo faccia, ci provi, esageri! Appena possibile convochi un Consiglio dei ministri tutto sulla cultura, sull'istruzione e sulla ricerca. Lo convochi magari ai Musei Capitolini, all'università la Sapienza, o che so, a Cinecittà. È probabile che non serva assolutamente a nulla perché parlare di cultura, università e ricerca con il partito di Berlusconi, Brunetta e Gelmini è come chiedere a Dracula di indossare il crocefisso, ma almeno avrà costituito un precedente destabilizzante e forse, in un futuro governo Letta II, formato con una coalizione più «divisiva» magari ma meno insensata, potrà perfino osare pensare di dare avvio al risanamento del Paese e al rilancio del suo sviluppo a partire dalla leva del sapere, della bellezza e della valorizzazione del territorio in ogni sua potenzialità. Potrebbe anche pensare di fare del merito culturale e scientifico la risorsa principale di un nuovo futuro». D'accordo, d'accordo, ho esagerato. Adesso mi sveglio!